

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 600

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXIV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 6 - 18 novembre 1985
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%

AFFARI NAZIONALI E INTERESSI PROLETARI FANNO A PUGNI

Vogliamo, dal punto di vista proletario, trarre il succo degli avvenimenti clamorosi che, fra gli altri minori effetti, hanno avuto quello di precipitare inopinatamente al suolo il governo Craxi e, poco dopo, non meno inopinatamente, quello di farlo risorgere tale e quale?

Il Mediterraneo è, oggi più che mai, il punto d'incontro e di scontro di interessi e, quindi, di linee di forza internazionali, che non sono gravidi di potenzialità di pace, ma tutti gravidi di potenzialità di guerra.

Vi sono, per cominciare, gli interessi e le manovre diplomatico-militari di potenza il cui raggio di azione e di influenza va ben oltre le sponde del cosiddetto *mare nostrum*, cioè in primo luogo gli Stati Uniti e la Nato, entrambi con basi e punti di appoggio militare lungo tutte le coste del bacino, gli Usa con la sua pedana principe, Israele, e la sua pedana minore, l'Egitto, e, in secondo luogo, in sordina ma non per questo meno intensamente, l'Urss con la rete delle sue variabili alleanze e dei suoi sottomari; insomma i due Big (giacché la Nato non è che un'appendice degli Usa), con annessa la CEE, sempre indaffarata com'è a regolare i suoi rapporti non solo coi membri mediterranei della Comunità, ma con gli Stati rivieraschi che gravitano economicamente verso l'Europa, la quale a sua volta non può farne economicamente a meno, se non altro per le forniture di greggio.

Vi sono gli interessi e le iniziative ora diplomatiche, ora militari, dei Paesi che, nell'Oriente Vicino e nell'Africa del Nord, costeggiano il Mediterraneo, dalla Siria al Libano, da Israele alla Giordania, dall'Egitto alla Libia, dalla Tunisia all'Algeria e al Marocco, portatori a loro volta di profondi contrasti storici e di motivi solo contingenti di alleanza, sui quali si innestano, in parte rafforzandoli, in parte deformandoli, sempre aumentandone la pericolosità, i contrasti fra le grandi potenze extra-mediterranee.

Per la sua posizione strategica, ma soprattutto per gli interessi e le ambizioni di imperialismo sia pure di second'ordine, che ne determinano la politica estera, l'Italia borghese è necessariamente coinvolta in questo «campo di forze» dalle molteplici diramazioni, tende anzi ad esservi coinvolta *sempre più* come alleata degli Usa, come membro della Nato, come membro della CEE e, infine, come potenza ansiosa di far valere i propri interessi nei diversi punti dell'area mediterranea, e preoccupata, a tal fine, di mantenere o allacciare rapporti di «amicizia» con tutti i paesi rivieraschi, siano pur divisi fra loro da insanabili contrasti, nello sforzo evidente di creare alle sue industrie, ai suoi commerci, ai suoi istituti finanziari, un posto al sole adeguato al proprio orgoglio, e nella conclamata ambizione (alla quale noi siamo gli ultimi a credere) di svolgervi un'autonoma «missione di pace», vuoi per via diplomatica, vuoi per via militare, mai però (Dio guardi) con intenti bellucosi, anzi con propositi sommaramente filantropici. Di qui la sua vocazione di volta in volta mediterranea, mediorientale, africana. (Gira e rigira, Craxi ha finito per ammettere che l'interesse sempre più acuto dell'Italia per i paesi arabi deriva in buona parte dal fatto

che ad essi va il 14% delle nostre esportazioni, più di quanto ne assorbono gli Usa e la Cee. Il resto, specie in bocca a Craxi, è pura demagogia).

Per le stesse ragioni, essendo le forze e gli interessi incrociatisi nel Mediterraneo in reciproco contrasto — diretto o indiretto — perenne, la «politica mediterranea» dell'Italia borghese non può non essere *sempre più* coinvolta in contrasti ora di natura strettamente mediterranea, ora di natura, per così dire, planetaria: ora appoggiando e ora condannando Israele, ora avvicinandosi all'Olp come rappresentante legittimo del popolo palestinese ed ora prendendone le distanze come presunta centrale o sottocentrale del presunto «terrorismo internazionale», ora intralciando coi Paesi arabi moderati, ora scambiando strette di mano e sorrisi con quelli cosiddetti irriducibili, in generale subendo le iniziative Usa e Nato e, qualche volta, osteggiandole, benché timidamente come chi sa di non poter fare la voce grossa, per averle trovate dissonanti dai propri interessi o non del tutto conciliabili con le proprie ambizioni.

La sua bandiera porta scritto, secondo dichiarazioni ufficiali mille volte ripetute: Pace, sicurezza, indipendenza nazionale. *Nei fatti*, all'urto col groviglio di conflitti in mezzo ai quali lo Stato italiano cerca di destreggiarsi cavandone il massimo dei benefici col minor sforzo possibile, ognuno di questi termini magniloquenti vola in pezzi come un castello di carta: in luogo di pace, si rischia di mietere guerra; invece di sicurezza, si raccoglie instabilità; l'indipendenza si rivela *stretta dipendenza*, col solo risultato per i governi in carica di rendersi sgraditi a tutti e sbalottati da un polo all'altro di insubli conflitti — a volte, come di recente, fino a rasentare l'orlo se non di una guerra certo di uno scambio di cannonate.

Con tutti benevola, a nessuno avversa, l'Italia borghese ha rischiato la pelle dei suoi tanto adulati «figli» nell'avventura della «forza di pace» in Libano. Tradizionalmente sostenitrice del diritto all'esistenza di Israele, non ha potuto non condannare ogni attentato islamico e specialmente palestinese alla sua integrità o alla vita dei suoi cittadini. Sostenitore di fresca data del diritto dei palestinesi ad una patria, non ha potuto non condannare il piratesco attacco aereo israeliano alla sede dell'Olp in Tunisia, chiaramente appoggiato anche materialmente dalla propria superalleata America. Buona amica degli arabi in generale, non ha però potuto non reagire come ha reagito al dirottamento della «Lauro». Alleato tra i più fedeli e sottomessi degli Usa, non ha tuttavia potuto non disapprovare il dirottamento dell'aereo con a bordo i dirottatori del gioiello dei viaggi stranieri di crociera, impresa di pirateria internazionale se altra ve n'è mai stata, ma, per la stessa logica, ha dovuto correre rapidamente a ricucire gli strappi all'alleanza che ne erano derivati, e che minacciavano di allargarsi. Fedelmente associata alla Nato, si è arrabbiata per la faccenda di Sigonella, ma ha poi dovuto limitarsi a chiedere che essa serva (come in altro campo serve Comiso) soltanto alla Nato e non agli scopi particolari di uno dei membri dell'alleanza.

Ha dimostrato così, *nei fatti*, la tesi marxista che, nell'epoca dell'imperialismo, l'indipendenza delle nazioni minori dalle maggiori è una *lustra*, e che solo dei nostalgici di un Risorgimento anch'esso tuttavia fasullo, come Natta e compagni, possono ancora crederci ed invocarla, e solo dei Realpolitiker come Craxi fingere di riconoscerla e tutelarla dopo aver reso a Reagan l'omaggio dovuto dal vassallo al Grande Capo. Bilancio totale: pace zero, sicurezza sempre più insicura; indipendenza sempre più condizionata. Azienda -Italia: rinfodera le tue ambizioni, o

sta, semplicemente e in tutta franchezza, al *gioco giocato dagli altri!* È stato questo riconoscimento a ricomporre l'unità delle forze pentapartitiche, solo qualche giorno prima divise da una *diversa* accentuazione della stessa retorica e solo pochi giorni dopo ritornate in crisi per lo stesso, identico motivo.

Per ragioni internazionali è caduto il Craxi I; per ragioni internazionali risorge il Craxi bis. Con l'uno e con l'altro, o con qualsiasi governo borghese dell'arcobaleno democratico e costituzionale, l'Italia continuerà necessariamente a infiltrare la rete di rapporti multipli e contraddittori, destinati periodicamente a far brillare la mina di nuovi contrasti, prima o poi anche armati, nei quali essa sarà, volente o nolente, coinvolta fino al precipizio in una guerra generale in quello

che si chiama «il ventre molle dell'Alleanza Atlantica» e, in generale, dell'Europa occidentale. Da una situazione del genere non si esce erigendosi, come il Pci, Dp, la sinistra indipendente e, nelle sue dichiarazioni, *lo stesso governo*, a paladini di iniziative di pace, a tutori della sicurezza del Paese, a vestali della indipendenza nazionale, un trionfismo che può avere soltanto per effetto ulteriori sforzi di *riarmo* e nuove iniziative mascherate come pacifiche, ma di natura schiettamente bellica. Se ne uscirà il giorno in cui l'intero bacino mediterraneo sarà teatro non di contrasti nazionali e di guerre intrinsecamente imperialistiche anche se di portata minore, ma della *guerra di classe estesa fino alla rivoluzione e alla dittatura proletaria*. È una prospettiva lonta-

na, si dirà: è vero. Ma *bisogna prepararla*, e lo si può in un solo modo — insorgendo qui ed ora contro ogni manifestazione nostrana di quel riamismo, di quel bellicismo, di quel nazionalismo che, qualunque forma assumano, sono il portato *necessario e inevitabile* della corsa imperialistica alla spartizione del pianeta e alla sottomissione dei suoi popoli come dei suoi mercati.

All'altra faccia dello stesso problema mediterraneo, che riguarda non l'Italia ma i Paesi e soprattutto i popoli delle sponde medio-orientali ed africane, dedicheremo un articolo successivo, che non potrà tuttavia non concludere con l'indicazione *della stessa prospettiva e delle stesse vie per prepararne l'avvento ed il trionfo*.

Sciopero, sì: ma come e per che cosa?

I sindacati hanno fatto uno sforzo: il 9 ottobre avevano proclamato uno sciopero di 2 ore; oggi, rotte le trattative con la Confindustria, ne proclamano uno di 4. Ma, dato un colpo al cerchio, ne danno uno alla botte; allora lo sciopero era stato generale; adesso sarà articolato regione per regione, a coppie di due per «giornata di lotta» come in un torneo di calcio, fra il 13 e il 20. I lavoratori che già avevano mostrato di non gradire né la forma dello sciopero del 9, né la politica sindacale che gli stava dietro, come possono giudicare la decisione attuale?

Una cosa appare certa ai proletari: sindacati e confindustria possono rompere le trattative su questo o quel punto, ma sono *concordi* nel mettere a base delle trattative stesse la «riforma del salario», che, in parole povere e fuori di tutti i tecnicismi in cui si avvolgono le questioni per renderle sempre meno chiare ai salariati, significa un colpo di scure alla remunerazione complessiva del lavoro. Su questo terreno i sindacati hanno capitolato *in partenza*: può davvero costituire un obiettivo serio della lotta, il mancato accordo con gli industriali sulla riduzione del tempo di lavoro, una riduzione che i sindacati stessi circondano di mille riserve e scappatoie, «non eguale per tutte le situazioni, ma flessibilmente e articolatamente introdotta» (come la definiva l'organo della Uil, *Il lavoro*, dell'8/9), «con pluralità di regime di orario e concertazione di calendari di lavoro entro i quali realizzare le opportune flessibilità di orario»? Che gli industriali tirino a ricavare il maggior vantaggio possibile dalla trattativa non impegnandosi nella definizione di parametri fissi, è ovvio: resta il punto che la flessibilità è un «principio *accettato da tutti*, e che permette a ciascuna delle parti di essere, a sua volta, flessibile quanto e come può. D'altra parte possono credere gli operai che una riduzione così elastica ed evanescente della giornata lavorativa contribuirà davvero a ridurre la disoccupazione, permettendo di «distribuire meglio il lavoro» e di aprire le porte delle fabbriche ad almeno una parte della fiumana di senzalavoro che da

anni aspetta di entrarvi?

I sindacati hanno accettato di rendere *flessibili* le condizioni di assunzione della manodopera: su questa strada, avremo (come in parte già abbiamo) contratti a termine, contratti a tempo parziale, contratti di formazione, contratti di solidarietà e via dicendo — tutte forme di legalizzazione del lavoro dimezzato e di disintegrazione del fronte operaio in una miriade di categorie non più basate sul mestiere, ma sulla forma di erogazione della forza lavoro.

Hanno accettato di legare il salario alla produttività da un lato, alla professionalità dall'altro — *flessibili* anche in questo, hanno fatto della paga una variabile *dipendente* sia dei servizi resi all'azienda in termini di lavoro più produttivo, sia dall'impegno messo dal singolo nel salire i gradini della specializzazione — altro modo per accentuare il divario fra proletario e proletario.

Hanno accettato la semestralizzazione degli scatti di contingenza, così come la riforma della cassa integrazione nel senso della sua limitazione nel tempo o come la riforma della scala mobile con indicizzazione su una sola parte del salario: la *flessibilità*, nuovissimo principio-base nelle trattative sul costo del lavoro e sulla sua organizzazione, serve così di strumento per tagliare senza tante cerimonie sulla busta paga nel momento stesso in cui — prima ancora che la famigerata legge finanziaria entri in vigore — una gragnuola di aumenti di prezzo dei servizi e di severi contenimenti delle spese cosiddette sociali, con particolare riguardo alla sanità, mette in forse per i salariati le condizioni elementari di una vita decente.

Può, una politica sindacale che abbia veramente a cuore gli interessi della classe lavoratrice, limitarsi a «tirare il prezzo» inchinandosi pedissequamente al *principio* che il salario va *comunque* ridotto?

Non è per i *dettagli* di una «riforma del salario» e del regime di lavoro che è urgente lottare, ma per un capovolgimento dei termini stessi nei quali si è preteso di impostare la cosiddetta politica di difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai.

Si tratta non solo di tutelare il tenor di vita dei lavoratori, ma di *elevarlo* in misura almeno eguale all'aumento costante del costo della vita. Si tratta di ricomporre il blocco unitario della classe che la flessibilità, la professionalità, la produttività e simili marchingegni possono soltanto ulteriormente dividere. Si tratta di uscire dal circolo vizioso di una politica sindacale che si vuole di classe e che, invece, subordina ogni sua decisione al calcolo delle «compatibilità» con gli interessi sedicentamente superiori della nazione. Si tratta di smettere di mendicare dal governo una maggiore equità fiscale *solo per* offrire una consolazione di pura parata a chi, in ogni caso, sarà chiamato a pagare di più *anche* come contribuente.

Gli operai scioperino dunque, ma per invocare e, se possibile, imporre un radicale cambiamento di indirizzo nel contenuto delle rivendicazioni sindacali, sganciandole una volta per tutte dalla subordinazione a criteri di flessibilità e compatibilità di cui i proletari non sanno che farsi, che anzi hanno tutte le ragioni di respingere. Solo così il fronte padronale potrà essere spezzato: solo così il fronte operaio potrà essere ricostituito. Lama versa lacrime amare sul «cattivo stato di salute» del sindacato: ma come potrebbe godere di buona salute, un sindacato che di giorno in giorno perde giustamente in credibilità di fronte ai lavoratori, trasformandosi in medico curante dei malanni dell'economia capitalistica e assumendosi di farsi promotore di «riforme» il cui solo obiettivo è di sancire la compressione del salario nascondendola dietro il fumo di presunti vantaggi in termini di occupazione e di carico fiscale?

Molti segni indicano che, dietro la facciata di una diffusa apatia, stanno maturando i germi di una vigorosa impennata proletaria. È forse la coscienza di questa maturazione che ha indotto i sindacati a non proclamare un nuovo sciopero *generale*. Ma è proprio questa generalità dello sciopero che i lavoratori debbono rivendicare, come solo, efficace *metodo di lotta classista*.

Punti fermi

1. La emancipazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento del capitalismo non può avvenire che con una lotta politica ed un organo politico della classe rivoluzionaria, il partito comunista.

2. L'aspetto più importante della lotta politica nel senso marxista è la guerra civile e la insurrezione armata, con cui una classe rovescia il potere della opposita classe dominante e istituisce il proprio. Tale lotta non può avere successo senza essere diretta dalla organizzazione di partito.

3. Come la lotta contro il potere della classe sfruttatrice non può svolgersi senza il partito politico rivoluzionario, così non lo può la successiva opera di sradicamento degli istituti economici precedenti: la dittatura del proletariato, necessaria nel periodo storico di tale trapasso non breve, è esercitata dal partito apertamente.

4. Compiti egualmente necessari del partito prima, durante e dopo la lotta armata per il potere sono la difesa e diffusione della teoria del movimento, la difesa e il rafforzamento della organizzazione interna col proselitismo, la propaganda della teoria e del programma comunista, e la costante attività nelle file del proletariato ovunque questo è spinto dalle necessità e determinazioni economiche alla lotta per i suoi interessi.

5. Il partito non solo non comprende nelle sue file tutti gli individui che compongono la classe proletaria, ma nemmeno la maggioranza, bensì quella minoranza che acquista la preparazione e la maturità collettiva teorica e di azione corrispondente alla visione generale e finale del movimento storico in tutto il mondo e in tutto il corso che va dal formarsi del proletariato alla sua vittoria rivoluzionaria...

(dalle «Tesi caratteristiche del Partito», dic. 1951)

I MERCANTI D'ARMI TIRANO IL FIATO

Altro che fame nel mondo, altro che debiti dei paesi emergenti! I mercanti d'armi tirano il fiato: «dopo due anni mediocri, il commercio mondiale degli armamenti sembra avviarsi ad una ripresa nel 1985», *soprattutto* grazie alla ripresa degli acquisti da parte dei paesi del Terzo Mondo (così un lungo articolo in *Le Monde Diplomatique* di settembre).

Che cosa era dunque avvenuto, e che cosa sta avvenendo, per riempire prima di sgomento, poi di trepida gioia i cuori dei mercanti di cannoni? Nel decennio seguito alla guerra arabo-israeliana del 1973 e all'aumento dei prezzi del petrolio, le vendite d'armi ai paesi del Terzo Mondo non avevano cessato di crescere, passando da 7,4 miliardi doll. nel 1972 a 15,4 nel 1977 e in seguito raddoppiandosi nuovamente per raggiungere i 29,9 miliardi doll. nel 1982. Ancor più rapida era stata l'ascesa delle cifre relative alla conclusione di contratti riguardanti consegne future di materiale bellico, vertiginosamente salite da 10,5 mrd. doll. nel 1973 a 46,8 mrd. doll. nel 1982.

Incuranti dei generali piagnistei sulle disastrose condizioni economiche e sociali dei «paesi emergenti», c'era di che leccarsi i baffi. Il guaio è che, a partire dal 1982-83, il quadro cambia: dai 46,8 mrd. doll. di commesse del 1982 si passa ai 24,7 del 1983 (-50% circa); le forniture americane al Terzo Mondo precipitano nello stesso tempo da 14,9 a 9,5 mrd. doll.; quelle sovietiche da 12,6 a 4,2; quelle francesi da 8,5 a 1,2. L'inappetenza terzomondista colpisce anche i paesi esportatori di petrolio: le spese in armamenti dell'Arabia Saudita negli Usa calano da 7,3 a 2,6 mrd. doll. fra il 1982 e l'83. La ragione è evidente: in tutto il Terzo Mondo indebitato fino al collo si è a corto di divise, e i privilegiati paesi esportatori di petrolio soffrono delle minori richieste internazionali di greggio. Un brutto affare.

Ma adesso, guarda un po', nonostante l'aggravarsi della crisi mondiale in genere e terzomondista in specie, sembra che la curva torni a muoversi all'insù. Lo dimostrano — spiega il periodico citato — i contratti di recente conclusi o in via di conclusione fra gli Usa e la Turchia, la Grecia, l'Arabia Saudita, Israele, Giordania, Pakistan, e quelli in preparazione fra l'Urss e l'India, l'Iraq, la Libia, la Siria. «Se tutte queste ordinazioni si realizzeranno, il 1985 potrebbe essere davvero un nuovo anno di espansione per i produttori di armamenti». Se non proprio da leccarsi i baffi, c'è di che dormire un po' meglio, alla faccia della fame, della siccità, dei debiti, dei terremoti, e così via.

Non basta: a rasserenare l'orizzonte armaiolesco c'è la tendenza al declino del monopolio del traffico di armi finora detenuto da Usa ed Urss in primo luogo, da Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia in secondo, e all'entrata in scena di nuovi fornitori «dinamici, benché di secondo piano»; lieto preannuncio di una crescente «diversificazione del mercato». Infatti, mentre dal 1976 al 1979 la percentuale di Usa e Urss sulle vendite globali al Terzo Mondo toccava il 65% contro il 24% dei 4 grandi fornitori europei e l'11% di tutti gli altri, dal 1980 al 1983 la parte di Usa e Urss è caduta al 53% e quella dei nuovi fornitori è salita al 23,5%, alla pari coi fornitori europei; nel 1983, poi, la parte dei nuovi fornitori è salita al 30% contro una caduta al 14,5% di quella dei 4 grandi europei.

Chi sono questi nuovi fornitori? Da un lato Belgio, Cecoslovacchia, Polonia, Spagna, Svezia e Svizzera, dall'altro Argentina, Brasile, Israele, le due Coree, Cina; dunque, nel primo caso, Paesi europei minori, alcuni dei quali per antica tradizione «neutrali»; nel secondo, Paesi dello stesso Terzo Mondo. L'importanza di questi ultimi risulta dal fatto che, in milioni di dollari correnti, le esportazioni totali di armi dal Brasile passano da 0 nel

1972 a 625 nel 1982; quelle dalla Cina da 850 a 1.000; quelle da Israele da 10 a 360; quelle dalle due Coree prese insieme da 0 a 880 (in complesso, nel decennio è stata in testa la Cina con 3.560 milioni di dollari correnti: viva il Mao o Deng-pensiero!).

A questa espansione ha contribuito in particolare il conflitto Iran-Iraq, il quale — scrive sempre il suddetto periodico — «ha anche attirato l'attenzione su una terza categoria di fornitori: i negozianti privati che agiscono alla periferia (o nell'ombra) delle trattative ufficiali fra gli Stati. Fra questi negozianti si trovano delle piccole imprese private che riacquistano allo Stato armamenti fuori uso o eccedenti per rivenderli (intascando spesso profitti enormi) a paesi colpiti da embargo o ad eserciti privati del Terzo Mondo. Questo

«mercato nero» degli armamenti prospera da tempo nel Libano, nell'Africa del Sud e in America Centrale, ma ha preso una particolare ampiezza nella zona del Golfo investita dalla guerra. E, sebbene queste vendite siano di rado contabilizzate nelle statistiche che pubblicano il Sipri, l'Acda e il Crs, esse ammontano probabilmente a diversi miliardi di dollari ogni anno».

Infine, altro aspetto nuovo: si assiste a un declino negli acquisti da parte del Terzo Mondo di armi sofisticate a favore di un aumento degli acquisti di armi portatili, artiglieria, munizioni ed altri materiali di base, sia per penuria di mezzi, sia e soprattutto per fattori strategici e tattici sui quali non è il caso di soffermarsi (a parte il fatto che spesso il materiale supersofisticato è di difficile maneggio o, concepito per la geografia e il clima dell'Europa centrale, «da risultati mediocri e irregolari nelle condi-

zioni climatiche ben più difficili di una parte del Terzo Mondo», e a parte anche il fatto che le armi convenzionali danno meno negli occhi, quindi turbano meno l'opinione pubblica, tutta abbacinata dal nucleare e simili diavolerie).

Avanti, dunque, trafficanti in strumenti di morte! Nel giro di pochi giorni, a cavallo tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, si è letto che Londra venderà ai sauditi 132 aerei, di cui 72 Tornado, per circa 4 miliardi di sterline; che l'Iraq acquisterà in Francia 24 Mirage 7-1 (e pare che di recente questi ultimi abbiano lanciato dei missili *ultramoderni* a guida laser, pure di provenienza francese, contro il terminale petrolifero di Kharg, roba da far gola ai confratelli parigini, che non ne sarebbero ancora dotati...); che gli Usa forniranno armi alla Giordania per 1 miliardo di dollari. Sotto, dunque, a chi tocca!

Bancarotta della socialdemocrazia (ovvero i socialisti francesi rifanno i conti)

Prima del recente congresso di Tolosa, si era parlato di una Bad Godesberg del partito socialista francese: in altre parole, si una *dichiarazione formale* di ripudio anche del più remoto legame con la teoria marxista, ripudiata *nella realtà* ormai da quasi un secolo, come avevano fatto i socialisti tedeschi. Senonché, di un simile ripudio i socialisti francesi non avevano nessun bisogno: la dottrina marxista essi non hanno mai saputo nemmeno dove stia di casa, e il massimo che potevano ripudiare o ridimensionare era un vago programma di *sinistra borghese*, della celebre «Gauche». Sono stati costretti a farlo non per misteriose e profonde ragioni di principio, ma perché un conto è promettere certe cose — tutto molto gradevoli — agli elettori, un conto è elargirle loro dall'alto della presidenza del consiglio.

Essi avevano promesso non proprio il socialismo, ma un «*rilancio*» dell'economia, una più equa *ripartizione* delle risorse, una garanzia di *occupazione* per le grandi masse, un certo numero di *riforme*. Hanno invece dovuto, tirando il bilancio di un'attività governativa a zic-zac, ripiegare prima nell'azione di governo, poi nella mozione finale di Tolosa (che ha ristabilito l'unità del partito, data par compromessa alla vigilia del congresso), su obiettivi *opposti* a quelli della propaganda elettorale: maggiore attenzione agli «*equilibri*» economici, produzione piuttosto che ripartizione, efficienza e competitività delle aziende piuttosto che occupazione, gestione e difesa delle posizioni acquisite piuttosto che «cambiamento e riforme», graduale *riprivatizzazione* delle aziende già nazionalizzate invece di nuove nazionalizzazioni, e così via. Appunto su questa linea si era mosso, dopo le euforie dei primi tempi di esercizio del cosiddetto potere, il governo sulle cui sorti ha vegliato e veglia il pontefice massimo François Mitterrand.

Ne è uscita una specie di professione di fede, basata su un bilancio «degli ostacoli incontrati, dei risultati ottenuti, delle reazioni della gente», e di cui è bene sottolineare e ricordare i punti principali, giacché essi equivalgono pari pari ai comandamenti di un qualunque decalogo del buon gestore di aziendacapitalistica (le citazioni provengono da *Le Monde* del 15/10):

1) «La modernizzazione della Francia passa attraverso il riconoscimento del carattere duplice

dell'impresa e, più particolarmente della impresa industriale, unità di produzione non meno che terreno di scontro tra forze sociali». Questo riconoscimento significa la *genuflessione* di un partito, che pretende di essere il rappresentante della classe operaia e il difensore dei suoi interessi anche solo immediati nello «scontro tra forze sociali», di fronte all'azienda considerata come «unità produttiva» e, come tale, benefica: significa quindi la *genuflessione* di fronte al *capitale* di cui l'azienda è la manifestazione tangibile. Ammesso il carattere duplice dell'azienda (non più soltanto demonio, ma nello stesso tempo angelo), non resta che difendere gli interessi operai *nella sola maniera in cui* si concilia con quelli dell'azienda, quindi del capitale. Divertente a dirsi, l'ammirazione dell'azienda come «unità produttiva» e non solo come luogo di valorizzazione del capitale, quindi di sfruttamento della forza-lavoro, è divenuta una delle idee dominanti del «comunismo italiano» marca Botteghe Oscure, avviatosi a far concorrenza alle socialdemocrazie europee, prima fra tutte in opportunismo quella francese, *sul loro stesso terreno*.

2) Preso atto nella loro analisi «dell'atteggiamento assunto verso l'impresa nella loro politica governativa», i socialisti ne concludono: «la crisi ha rimesso in luce questa cruda verità: non si distribuiscono se non i redditi che sono la contropartita di quanto si è potuto produrre e vendere». In altre parole, andati al governo essi hanno *dovuto* accettare le leggi di un modo di produzione nel quale non sono le esigenze anche solo elementari dell'uomo a determinare la produzione, ma è la produzione dominata dalla necessità di vendere per realizzare un profitto a stabilire in qual misura si possano soddisfare le esigenze anche solo elementari dell'uomo: non si piega questo modo di produzione alle proprie (sincere o meno) «aspirazioni alla giustizia», ma — accettando di gestirne lo Stato — *ci si piega* alle sue leggi, le leggi di un modo di produzione intrinsecamente anarchico, sperperatore, «ingiusto».

3) Andando al governo coltivando nel proprio seguito l'illusione di poter così riformare la società, i socialisti hanno dovuto «prendere atto della necessità di rimanere *competitivi*, di produrre degli utili

Lor Signori la vedono brutta

Decisamente, l'autunno si è aperto con prospettive tutt'altro che liete per l'economia mondiale. Sono gli stessi portavoce del capitalismo a veder nero: altro che ripresa!

La sessione speciale del comitato esecutivo dell'OCSE, il 16 e 17 sett. a Parigi, ha concluso che l'evoluzione a medio termine dell'economia mondiale appare incerta, e ciò soprattutto a causa delle ripercussioni del deficit federale Usa, dei disavanzi delle partite correnti dei diversi Paesi e dell'aggravamento dell'esposizione debitoria del Terzo Mondo, tre fattori che — aggiungiamo noi — nessuna ricetta varrà non diciamo ad eliminare, ma anche solo a rendere meno pesanti.

Si calcola ufficialmente che, a fine 1985, il prodotto lordo Usa risulterà aumentato appena del 2%, quello europeo del 2,5, quello giapponese del 4; troppo, troppo poco per assicurare «una solida ripresa della congiuntura, tale da riassorbire la dilagante disoccupazione in Europa «tirando» contemporaneamente la domanda e l'offerta mondiale, e quindi l'attività dei paesi in via di sviluppo che da essa dipendono per sopravvivere». (La Repubblica, 18/9).

A loro volta, gli esperti del Gatt a Ginevra hanno registrato con vivo allarme che nel primo semestre dell'anno gli scambi internazionali sono aumentati soltanto del 3%, «un terzo del ritmo raggiunto nell'84» (Le Monde, 27/9), anno nel quale essi erano cresciuti del 9% parallelamente ad un +5,5% della produzione mondiale. (Nello stesso anno — fenomeno da noi segnalato, a conferma di un'antica previsione marxista, già più di un anno fa, «per la prima volta gli scambi fra i paesi del Pacifico superavano il commercio transatlantico»).

Dopo tanta cagnara sulla ripresa, la ripresina ecc., l'allarme fra i capitalisti si diffonde a macchia d'olio. Addio «uscita dal tunnel della crisi»!

Gran Bretagna Razzismo e rivolte nere

I violenti disordini scoppiati negli ultimi mesi in Gran Bretagna (Liverpool, Birmingham, Bristol, Londra...) hanno riportato in piena luce non solo il problema delle mille forme di discriminazione di cui soffrono gli immigrati dal resto del Commonwealth, soprattutto dalle Indie Occidentali e, in particolare, dalla Giamaica, ma quello delle ventate di razzismo che, col favore della crisi economica, si abbattano su buona parte dell'Europa.

La reazione del governo inglese, specie dopo l'ultimo grave episodio, nel quartiere di Tottenham a Londra, è stata di attribuirne la responsabilità a un gruppo più o meno numeroso di teppisti e addirittura criminali, dediti alla droga («spiegazione» avallata anche dal sindaco laburista di Birmingham). La sinistra non è andata oltre la diagnosi di lord Scarman ai tempi dell'inchiesta 1981 sulle cause della «rivolta nera», da essa individuate nella disoccupazione specialmente

giovanile e nella miseria. Ora, questa spiegazione è chiaramente insufficiente: la disoccupazione è un fenomeno generale; la miseria in senso lato altrettanto. Perché suscitano sommosse di una tale violenza non dovunque, ma in quei tali e ben precisi quartieri di quelle tali e ben precise città?

La verità è che la popolazione immigrata, soprattutto giamaicana, concentrata in quei quartieri di quelle città, è vittima di tutta una serie di discriminazioni e di angherie da parte di un apparato statale che ha per prima e sola preoccupazione quella di far valere la legge e mantenere l'ordine: praticamente esclusi dal lavoro qualificato, i giovani soprattutto incontrano enormi difficoltà ad accedere anche solo al mercato del lavoro manuale. La disoccupazione nel quartiere di Handsworth, a Birmingham, raggiunge per i giovani di colore il 95% contro la media del 20,8% per l'intera città, e all'interno di questa fascia di senza lavoro «per causa di razza» si verificano ulteriori diversificazioni: gli immigrati dalle Indie Occidentali hanno, per esempio, tre volte meno probabilità di essere assunti che gli asiatici, forse preferiti perché, almeno per ora, più docili. Le condizioni igieniche e abitative nei quartieri-ghetto in cui si ammassano gli immigrati dalla periferia dell'ex-Impero sono paurose. Nello stesso tempo, sono in crescendo le angherie di un corpo di polizia che, come è apparso in particolare dopo la scoperta — durante uno dei recenti processi intentati a minatori «per sommossa» — di un raffinatissimo manuale di addestramento dei *bobbies* all'arte di far fronte a dimostranti di ogni tipo col massimo di efficacia combinato col massimo di ... discrezione, si è rapidamente specializzata nel rendere la vita insopportabile a chiunque turbi, o si supponga che possa turbare, l'ordine pubblico, figurarsi poi se «di colore»: perquisizioni a getto continuo, fermi eseguiti a braccio, dispersioni con la forza di assembramenti di ogni tipo, violenza per le strade e in cella, un atteggiamento provocatorio che non può non suscitare reazioni di sdegno e infine di rabbia, il tutto legittimato ai vertici statali dalla minaccia ai sacri valori della «culla di ogni democrazia» e rafforzato dall'esperienza acquisita nell'Irlanda del Nord in fatto di repressione attuale e preventiva del più piccolo disordine. Non per nulla, del resto, Londra nutre una mal celata simpatia per il regime razzista sudafricano: non è solo questione di legami economici e finanziari con la Repubblica bianca; è anche questione di affinità di classe, e parentela di metodi.

Si deve aggiungere che da qualche tempo la legislazione restrittiva a danno degli immigrati, o degli aspiranti a divenirli, è stata resa ancor più severa che in passato. Già il periodico di estrema sinistra *The Next Step* del 19 luglio denunciava, insieme al generale clima razzista che si stava atizzando e coltivando nel Paese, le misure adottate dal governo allo scopo di creare ulteriori difficoltà burocratiche alle mogli che chiedono di raggiungere il marito stabilitosi in Inghilterra, come l'obbligo di provare che il matrimonio è realmente avvenuto (obbligo che non di rado comporta l'imposizione di *test* di verginità ed altre procedure vessatorie): sono stati

(segue a pag. 6)

In altre parole: il programma (non socialista ma genericamente di sinistra borghese) sbandierando il quale abbiamo vinto alle elezioni e siamo saliti al governo, andava bene, era qualcosa di serio ed immutabile, *finché* eravamo all'opposizione; ha cessato di andare bene e di essere una cosa seria *non appena* siamo arrivati lassù, al governo. Quella era retorica da comizio; questa è realtà pratica. Il «socialismo» lo si predica sulle piazze (anche se c'è chi nega che il nostro meriti il nome di socialista) e lo si capovolge in capitalismo nudo e crudo quando si è in poltrona alla guida della *Nation!* Prendiamone atto e diciamo francamente ai nostri elettori: è vero, abbiamo predicato una cosa e razzoliamo un'altra; ma che farci? La realtà vuole così e noi ci inchiniamo ad essa. Ci duole, ma la responsabilità di reggere il paese e governarne le sorti non ci permette di far altro...

Abbiamo qui la dimostrazione pratica (è per questo che ne parliamo) che non si può non solo «fare del socialismo», ma neppure del riformismo un tantino avanzato, accettando di salire al governo di uno Stato borghese: al massimo ci si riesce per un po' di tempo, e a condizione di trovarsi in periodo di floridezza e quindi di possibilità di

scialare; poi si deve far precipitosamente marcia indietro obbedendo alle leggi del mercato delle famose imprese produttive e di quella super-impresa e super-bottega che è la Nazione.

È la confessione del riformismo d'essere impotente a mantenere le sue promesse; è la conferma che lo Stato borghese non si riforma, lo si abbatte con la rivoluzione e la dittatura del proletariato, solo strumento possibile del passaggio ad una *produzione sociale*, al comunismo. In altre parole, è la conferma della verità del solo marxismo che veramente esista, quello rivoluzionario.

IL CORSO STORICO DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA e del dominio politico della borghesia

Troppe volte ci si dimentica, in mezzo a noi, che se la teoria del partito rivoluzionario è stata pienamente restaurata nel periodo di vita del nostro Partito compreso soprattutto fra il 1952 e il 1970, non solo il compito di difenderla è permanente, ma lo è altrettanto quello di propagandarla, non dimenticando che la generazione posta dagli eventi nella condizione di partecipare a quella restaurazione e di assimilarne i risultati va scomparendo senza che la nuova sia spesso in grado anche solo di conoscerne le grandi linee, mentre da ogni parte la assaltano ideologie che si pretendono innovatrici e, in ogni caso, più rispondenti alle esigenze e alle «scoperte teoriche» dell'oggi.

Per ciò abbiamo cominciato già da vari numeri a ripubblicare su questo foglio, destinato ad una cerchia di lettori meno ristretta di quella alla quale possono giungere ponderosi testi o perfino opuscoli, alcuni di quelli che potremmo chiamare i «testi di partenza» della nostra organizzazione, soprattutto se collegati ad eventi e problemi intorno ai quali di recente l'intera gamma dei partiti borghesi e opportunisti ha bombardato delle sue variopinte interpretazioni la classe operaia. Così si è fatto, tra l'altro, nei due numeri scorsi con il corso storico del movimento di classe del proletariato, al quale facciamo ora seguire il testo (che in realtà lo precedette) sul Ciclo storico dell'economia capitalistica e del dominio politico della borghesia, essenziale per capire a quale punto di approdo si è giunti, nei rapporti fra le classi, a conclusione di due guerre mondiali, della degenerazione della III Internazionale, e del passaggio della Russia già rivoluzionaria nel campo dell'imperialismo, con conseguente affiliazione dei partiti che, in origine, si richiamavano agli insegnamenti della Rivoluzione di Ottobre come gigantesca conferma del marxismo, al campo tradizionalmente avverso della democrazia, del riformismo, del patriottismo.

Questo approdo è il risultato ultimo di un ciclo secolare, che dev'essere ripercorso integralmente per capirne il significato e per ritrovare, per contrapposizione, la via di una ripresa delle lotte di classe e di una loro trasformazione in guerra civile contro il dominio mondiale del capitalismo nella sua estrema e più che mai feroce veste imperialistica. Il testo presente risponde a questa necessità ed è bene ricordare che fu scritto quando ancora la guerra infuriava sia pure negli ultimi terrificanti sussulti ma erano già chiare per noi le prospettive - purtroppo, a scadenza non breve, negative per la classe lavoratrice di tutti i Paesi - di questo infame dopoguerra.

L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista

La portata dei più recenti eventi è talmente formidabile, che sembra giustificare un riesame di tutte le posizioni critiche circa i caratteri dello svolgimento del mondo moderno, anche da parte del movimento di avanguardia delle classi lavoratrici. Su queste esigenze e sul caos determinato dalle ripercussioni della guerra speculativa gli esponenti delle tendenze opportuniste, espressioni dell'influenza borghese sulla ideologia del proletariato, per spezzare nelle mani di questo, prima delle armi materiali, quelle della critica rivoluzionaria.

È sempre valida la impostazione critica formulata dal marxismo, secondo la quale il moderno sistema economico e di governo della borghesia capitalistica, descrivendo nella storia una immensa parabola, sorge dal rovesciamento rivoluzionario dei regimi feudali, attua la liberazione di imponenti forze produttive sorte dalle nuove risorse tecniche a disposizione del lavoro umano, consente ad esse, dapprima, un ritmo sempre più vasto, un'espansione irresistibile in tutto il mondo conosciuto, ma, ad un certo stadio dello sviluppo, non può più contenere nei suoi schemi di organizzazione sociale, statale e giuridica queste enormi forze, e cade in una crisi finale per il rivoluzionario prorompere della principale forza di produzione, la classe dei lavoratori, che attuerà un nuovo ordine sociale?

La via attraverso la quale questa classe raggiunge il suo posto di nuova protagonista della storia, è quella della organizzazione di essa in un partito politico, depositario della teoria critica rivoluzionaria, che inquadra le forze avverse alla classe dominante, e le conduce

nella lotta contro di questa fino alla guerra civile, alla istituzione della dittatura del proletariato, che realizza la trasformazione del vecchio meccanismo economico?

Ovvero, come in tutte le grandi svolte della storia contemporanea si è sostenuto da tante parti, e come più che mai oggi si sostiene, gli eventi costringono a valutare diversamente queste aperte antitesi tra forze sociali ed epoche storiche opposte, ed indica al proletariato, soprattutto nel quadro dei tremendi schieramenti di forze materiali offerti dalle guerre, altre prospettive ed altre esigenze più urgenti di quelle del superamento definitivo del sistema borghese, prospettive ed esigenze che lo inducono ad associazioni di forze con gruppi politici e nazionali della classe dominante?

L'interrogativo, negli stadi storici che precedettero i colossali scontri militari, veniva posto in termini ben diversi, ma conduceva sempre a scuotere l'orientamento classista degli strati più risolti della classe lavoratrice.

La società borghese appariva svolgersi, con l'aumento della sua ricchezza ed il diffondersi di nuovi bisogni e nuovi mezzi per soddisfarli, verso forme più alte della cosiddetta vita civile; ed allora, sempre al fine di una revisione della diagnosi rivoluzionaria marxista, si chiedeva suggestivamente se non era possibile, evitando il sanguinoso epilogo della guerra di classe, inserire in un placido gradale tramonto della società borghese il generarsi delle nuove forze della società del lavoro.

Dinanzi a questi recenti e vecchi dubbi critici, va riproposta nei suoi termini essenziali la posizione critica propria del partito di classe del

proletariato al confronto dei dati dei nuovi tempi.

Il ciclo storico dell'economia capitalistica

Il modo capitalistico di produzione vive già sotto i regimi feudali, semi-teocratici e di monarchia assoluta, ed ha per caratteristica economica il lavoro associato, per cui il singolo operaio non può compiere tutte le operazioni necessarie a confezionare il prodotto e queste invece sono affidate in tempi successivi a vari operatori.

A questo fatto tecnico derivato dalle nuove scoperte ed invenzioni, corrispondono il fatto economico che la produzione delle manifatture e delle fabbriche vince per maggiore rendimento e minor costo del prodotto quella della bottega dell'artigiano, e il fatto giuridico che il lavoratore non è più padrone del prodotto del suo lavoro, e non può porlo a suo vantaggio sul mercato. Quegli che detiene i nuovi mezzi tecnici e si rende possessore dei più complessi strumenti di lavoro che consentono l'opera associata, diviene proprietario del prodotto, ed ai cooperatori della produzione versa una mercede in denaro.

Il capitalista ed il salariato sono apparsi, scindendosi dalla figura unitaria dell'artigiano. Ma le leggi della vecchia società feudale impediscono che il processo si generalizzi, immobilizzando in schemi reazionari la disciplina delle arti e dei mestieri, frenando lo sviluppo dell'industria che minaccia la dominante classe dei proprietari terrieri, vincolando il libero flusso delle merci nelle nazioni e nel mondo.

La rivoluzione borghese sorge da questo contrasto, ed è la guerra sociale che i capitalisti scatenano e conducono per liberare sé stessi dalle servitù e dalle dipendenze dei vecchi ceti dominanti, per liberare le forze della produzione dai vecchi divieti, e per liberare dalle stesse servitù e dagli stessi schemi le masse degli artigiani e dei piccoli possidenti, che devono fornire l'esercito dei salariati e che devono diventare libere di portare al mercato la loro forza di lavoro.

È questa la prima fase dell'epoca borghese; la parola del capitalismo in economia è quella della libertà illimitata di ogni attività economica, della abrogazione di ogni legge e vincolo posto dal potere politico al diritto di produrre, di comprare, far circolare e vendere qualunque merce cambiabile con denaro, compresa la forza di lavoro.

Nella fase liberistica, il capitalismo percorre nei vari paesi i primi decenni del suo grandioso sviluppo. Le intraprese si moltiplicano ed ingigantiscono, le armate del lavoro aumentano progressivamente di numero, le merci prodotte raggiungono quantitativi colossali.

L'analisi data da Marx nel «Capitale» di questo classico tipo di economia capitalistica libera da qualunque vincolo statale, e delle leggi del suo svolgimento, fornisce la spiegazione delle crisi di sovrapproduzione a cui conduce la corsa senza freni al profitto, e delle brusche ripercussioni per cui l'eccesso dei prodotti e la caduta del loro prezzo determinano periodiche ondate di dissesto nel sistema, chiusura e fallimento di imprese, rovesciamento nella nera miseria di falangi di lavoratori.

A queste sue insanabili contraddizioni economiche, nel complicato processo storico pieno di multipli aspetti locali, di avanzate e di ritorni, di ondate e di contro-ondate, il capitalismo come classe sociale ha la possibilità di reagire? Secondo la classica critica marxista, la classe borghese non possiede mai una sicura teoria e conoscenza scientifica del divenire eco-

nomico, e per la stessa sua natura e ragione di essere non potrà instaurare una disciplina delle strapotenti energie da essa suscitate, simile nel classico paragone al mago che non poteva dominare le potenze infernali evocate.

Ma ciò non va stocasticamente interpretato nel senso che manchi al capitalismo ogni possibilità di prevedere e di ritardare, per lo meno, le catastrofi a cui lo conducono le sue stesse vitali esigenze. Esso non potrà rinunziare alla necessità di produrre sempre di più, e nel suo secondo stadio esplicherà senza freni il suo compito di potenziare la mostruosa macchina della produzione, ma potrà lottare per il collocamento di una massa sempre maggiore di prodotti, che minaccerebbe di soffocarlo, ingrandendo fino ai limiti del mondo conosciuto il mercato del loro smercio. Esso entra così nella sua terza fase, quella dell'imperialismo, che presenta nuovi fenomeni economici e nuovi riflessi, che valgono ad offrire certe soluzioni alle crisi parziali e successive dell'economia borghese.

Questa fase non era certo impreveduta per Marx, perché sviluppo della produzione capitalistica e collegamento dei mercati lontani sono fenomeni originariamente e storicamente paralleli; e dialetticamente proprio la scoperta delle grandi vie di comunicazione commerciale è stato uno dei fattori principali del trionfo del capitalismo.

Ma l'analisi delle caratteristiche di questa terza fase, in coerenza completa col metodo marxista, venne data da Lenin nel suo classico studio su «L'imperialismo come più recente fase del capitalismo».

Le caratteristiche di questo terzo stadio capitalistico, già evidenti nel periodo di preparazione della prima guerra mondiale, sono diventate ancora più patenti dopo di essa. Il sistema capitalistico ha sottoposto ad una revisione importante i canoni che lo ispiravano nella sua fase liberistica. L'espansione sul mercato mondiale delle masse dei prodotti si è accompagnata al tentativo grandioso di controllare il gioco sconvolgente delle oscillazioni dei loro prezzi di collocamento, da cui poteva dipendere il crollo delle colossali impalcature produttive. Le imprese si sindacarono, uscirono dall'individualismo economico, dall'assoluta autonomia della ditta borghese tipica, sorsero i cartelli di produzione, i «trusts», si associarono con rigorosi patti le imprese industriali che producevano la medesima merce, al fine di monopolizzarne la distribuzione e fissarne i prezzi ad arbitrio.

E siccome la maggioranza delle merci costituisce ad un tempo il prodotto venduto da un'industria e la materia prima acquistata da un'altra successiva, sorsero i cartelli «verticali», che controllano, ad esempio, la produzione di determinate macchine, fissando i prezzi di tutti i trapassi, a partire da quelli della originaria industria estrattiva del minerale ferroso. Contemporaneamente si svilupparono e si concentrarono le banche, le quali, appoggiate sui più potenti aggruppamenti capitalistici industriali di ogni paese, controllarono e dominarono i produttori minori ed andarono costituendo in ciascun grande paese capitalistico, in cerchi sempre restringenti, vere oligarchie del capitale finanziario.

Questo, nella definizione di Lenin, assume sempre più carattere parassitario.

Il borghese non ha più la classica figura del capitano d'industria organizzatore e suscitatore di energie nuove in base a risorse e segreti della nuova tecnica, ad intelligente abilità organizzativa delle moderne forme di lavoro associato, Dio nella sua fabbrica, come nell'antico regime lo era il

feudatario nelle sue terre, romantico creatore della fusione di energie tra il meccanismo di cui possiede il segreto ed i lavoratori che, prima del padrone, devono in lui riconoscere il capo.

Il direttore di fabbrica moderna è anche lui un salariato, più o meno cointeressato ai guadagni, un servo dorato, ma sempre un servo. Il borghese moderno è un tecnico non della produzione, ma dell'affarismo, un riscuotitore di dividendi attraverso un pacchetto di azioni di fabbriche che forse non ha mai visto, un componente della stretta oligarchia finanziaria, un esportatore non più di merci ma di capitali e di titoli capitalistici, fasci di carte che riuniscono nelle sue mani il controllo del mondo.

La classe dominante, sempre soggetta al dinamismo della concorrenza tra ditte imprenditrici, quando si sente sulla soglia della rovina trova alla concorrenza un limite nei nuovi schemi monopolistici, e dalle sue grandi centrali

dell'affarismo bancario decreta la sorte delle singole imprese, fissa i prezzi, vende sotto prezzo, quando convenga al raggiungimento dei suoi scopi, fa oscillare paurosamente valori speculativi, e tenta con sforzi grandiosi di costituire centrali di controllo e di infrenamento del fatto economico, negando la incontrollata libertà, mito delle prime teorie economiche capitalistiche.

Per intendere il senso dell'estremo sviluppo di questa terza fase del capitalismo mondiale, si deve, seguendo Lenin, porla in rapporto al corrispondente svolgimento delle forze politiche che l'accompagna, fissare il rapporto tra capitale finanziario monopolistico e stato borghese, stabilire le sue relazioni con le tragedie delle grandi guerre imperialistiche e con la tendenza storica generale alla oppressione nazionale e sociale.

(segue nel prossimo numero)

I farmers americani appiedati

Già altra volta abbiamo scritto che uno degli aspetti più impressionanti della crisi per ora latente dell'economia statunitense è l'enorme indebitamento dei contadini — una situazione tale da mettere in gravi difficoltà ed esporre a rischi mortali l'intero sistema bancario americano, rischi più grandi — è stato detto — «per quel sistema creditizio, di quelli rappresentati dai debiti del Terzo Mondo» (così *Le Monde* del 10/9), e suscettibili di costringere il governo federale, una volta di più, ad intervenire a salvaguardia di banche divenute insolventi e, nello stesso tempo, a ritornare sulla sua decisione di ridurre i sussidi agli agricoltori, decisione presa in nome — come al solito — del «sano liberismo» non-interventista della cosiddetta tradizione yankee.

Oggi si viene a sapere, attraverso il suddetto quotidiano francese, che, «secondo uno studio privato, sulle 679.000 aziende familiari che vendono da 50.000 a 500.000 dollari di prodotti agricoli all'anno, e costituiscono il più grosso dell'agricoltura americana, circa un terzo è alle prese con difficoltà tali da essere sull'orlo della bancarotta, con debiti rappresentati circa il 7,5% dell'insieme del debito agricolo [calcolato a sua volta in un totale di 210 mrd.doll.]. Circa 43.000 *farms* sono decisamente insolventi, con debiti che superano largamente il valore dei loro attivi (esse rappresentano il 2% dell'insieme delle aziende e devono il 6,5% del debito collettivo). 50.000 altre aziende, rappresentanti il 7,5% del debito, sono debitorici per un valore pari a qualcosa di oscillante fra il 70 e il 100% dei loro attivi: esse si avviano a grande velocità verso l'insolubilità. Circa 131.000 *farms* sono infine fortemente indebitate e alle prese con difficoltà serie: esse rappresentano il 22% del debito agricolo». Secondo questo studio inedito, che spiega indirettamente le inquietudini dei responsabili, circa 100 miliardi di dollari di debiti agricoli

non potranno essere rimborsati sui proventi degli agricoltori, o potranno esserlo solo mediante liquidazione. Ciò riguarda ben 100.000 aziende agricole. Se i prezzi restano bassi e le esportazioni insufficienti ancora per tre anni, un altro contingente di 100.000 aziende si troverà nella stessa situazione. Ora, si annunciano buoni raccolti in Urss: dove, allora, non potendo più esportare nella stessa misura che in passato, trovare i quattrini per onorare i debiti?

Se si pensa che, dei 210 mrd.doll. del debito agricolo, 74 miliardi sono detenuti dal sistema di credito agricolo (un tempo ritenuto incrollabile, oggi ormai privo di qualsiasi «credibilità»), 51 mrd. sono nei portafogli di banche commerciali, 25 sono dovuti direttamente all'organismo di prestiti diretti del ministero dell'agricoltura, e il resto è disperso fra varie istituzioni, è facile capire che l'intero sistema bancario è in pericolo; non ci si stupisce né delle rivolte che periodicamente incendiano gli Stati maggiormente agrari dell'Unione, né delle voci che con sempre maggiore insistenza si levano a favore di un aumento delle tariffe doganali o addirittura di un blocco delle importazioni, né, infine, della necessità in cui può trovarsi l'amministrazione Reagan di rimangiarsi per l'ennesima volta le promesse di ritorno al liberismo e correre in aiuto degli agricoltori con nuovi sussidi; ci si rende conto infine, del baratro che si sta scavando sotto la gloriosa economia degli Stati Uniti, malgrado tutte le professioni di fede nella sua prosperità o, quanto meno, nella stabilità delle sue basi. Il problema, per l'America di Reagan, finirà per essere più grave di quello dei debiti dei Paesi in via di sviluppo; più grave anche perché è un problema interno che esige sforzi e sacrifici non da altri ma da se stessi. Vada dunque a rotoli il sistema bancario yankee, e si trascini dietro quello di tutti gli altri paesi dell'universo capitalistico!

Per il III volume della «Storia della Sinistra»

La redazione del III volume della «Storia della Sinistra Comunista» — abbracciata tutto il periodo compreso fra la conclusione del secondo Congresso della Internazionale di Mosca e la vigilia del terzo — era sul punto d'essere completata quando, nel settembre-ottobre '82, scoppiò la crisi dalla quale fu lacerata e distrutta la rete internazionale del nostro Partito. Ora abbiamo insieme il dovere e la possibilità di condurla a termine.

La pubblicazione di un volume non più breve e forse più lungo del II (uscito 11 anni fa) implica una spesa enorme. Un fondo di 6 milioni è già stato raccolto in una piccola cerchia di compagni. Siamo certi che altri compagni e soprattutto simpatizzanti e lettori ci permetteranno almeno di triplicarlo.

I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

L'abbonamento annuo è stato fissato in:
lire 5.000 abbon. normale
lire 10.000 abbon. sostenitore

Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

Alla stessa casella vanno indirizzati lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.

Anche questo numero contiene l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» è in vendita in diverse città.

Evoluzioni recenti del «socialismo jugoslavo»

Della «questione jugoslava» noi ci siamo occupati, come partito, fin dai tempi in cui il socialismo di Tito era visto da tutti come un modello di «nuovo socialismo» e Belgrado era un «faro» per mezzo mondo (soprattutto per il Terzo Mondo, ma anche per Togliatti e simili «innovatori»).

Incuranti delle mode e del sorriso di compassione di coloro che, «aggiornati», mal sopportavano, come mal sopportano tuttora, l'argomentare marxista, lo abbiamo fatto chiarendo come dietro al sistema di autogestione si nascondesse tutto fuorché il socialismo.

Sono trascorsi i decenni, Tito è ormai sepolto, e l'attuale realtà economica e sociale della vicina repubblica evidenzia con chiarezza di che stoffa è fatto il suo sistema. Uno dopo l'altro, sotto l'incendio della crisi economica che stritolava tutte le illusioni intellettualistiche degli innovatori, cadono i veli che coprivano quello che noi chiamammo il «putrido modello jugoslavo» e si «scopre» la natura capitalistica dei rapporti economici politici e sociali, ivi imperanti.

* * *

I riformisti di tutte le risme dicevano tempo addietro: la decentralizzazione politica promossa da Tito è il toccasana per vincere la burocrazia; e già a levare al cielo il maresciallo che aveva imboccato coraggiosamente la strada della vera democrazia. Rispondemmo:

«Le misure di decentralizzazione fatte passare per 'spinta antiburocratica' e democratizzante, appunto perché demandano alle singole unità produttive il potere decisionale in materia economica e sociale, corrispondono non all'eliminazione della burocrazia, meno che mai all'instaurazione di un socialismo inferiore, ma al consolidamento dell'economia diretta basata su aziende isolate contabilmente e quindi alla stessa burocrazia, essa pure — se si vuole — decentralizzata, demandata ai Consigli, cioè frammentata attraverso la sua ramificazione in un numero limitato di organi direzionali e appunto perciò tanto più invadente e mastodontica».

Come facevamo a saperlo? Non avevamo certo sul luogo inviati speciali come quelli che oggi scoprono non esservi in Jugoslavia «un moderno mercato economico ma solo otto piccoli e disordinati "bazar"», e che a percorrere i 250 Km che separano la Bosnia da Belgrado i treni impiegano «da 5 a 6 giorni» per vari intoppi burocratici nati e consolidatisi nel tempo, in quanto le Compagnie ferroviarie delle Repubbliche devono tener conto del potere di regolare il traffico spettante a «165 organizzazioni fondamentali del lavoro associato» (in *L'Espresso*, 1 sett. '85; Gianni Corbi: *Il Serbo in scena. - Rapporto dalla Jugoslavia*).

Ma avevamo la teoria, il marxismo², e oggi i fatti confermano la sua validità; oggi, inoltre, anche se la stampa occidentale ne parla poco, sempre a proposito dei risultati di questa «democratizzazione» è la stessa stampa jugoslava a presentarci una cruda critica della realtà materiale a cui si è pervenuti. Diamone un esempio.

Elezioni come rimedio ai nodi dell'autogestione

Ci saranno fra non molto delle elezioni nella Lega dei Comunisti, fatto di scarsa importanza politica in situazioni normali, ma oggetto di accese polemiche nella Federazione durante gli ultimi mesi.

Conosciamo il ruolo di «addormentamento» delle tensioni sociali che le elezioni comportano, e non ci sorprende che si parli con insistenza di una riforma elettorale che preveda anche in Jugoslavia elezioni dirette, segrete, ecc. Ci interessa notare però come in questa polemica, più o meno guidata, la stessa stampa sia costretta a rilevare una realtà che fa a pugni con la presunta e a lungo vantata democratizzazione di base, con la «vera democrazia» che molti pensavano dovesse essere il logico risultato delle riforme di Tito. Il periodico *Il Comu-*

nista, Fiume-Zagabria, 26 luglio '85, così affronta il problema: «È tempo di espellere gli attuali servetti che sono cresciuti di numero, dato che essi costituiscono un serio impedimento alla vita e allo sviluppo dei lavoratori, del popolo tutto e di quanti posseggono doti creative. Costoro (generalmente di scarse capacità e anzi al di sotto della media) coltivano ancor oggi una miseria mentale e uno spirito servile».

Ci vogliono «elezioni democratiche»: ecco l'antidoto!

«Solo elezioni del genere consentono il superamento della prassi perversa dell'autoelezione, della politica di quadri decisa in ambiti ristretti ed insindacabili, della politica professionale di gruppo: per cui ad essere scelti erano non quelli che venivano proposti democraticamente, ma gli individui più graditi per vari calcoli utilitaristici alla dirigenza nel suo insieme.»

Non serve più, aggiunge la firma di turno, Dr. Prvoslav Ralic, «una impostazione burocratico-centralistica»; serve che vengano messi «in prima linea [...] coloro i quali sono disposti e capaci a battersi per il superamento della crisi sociale, per l'affermazione dei principi e della prassi dell'autogestione», cioè di quella stessa prassi e di quegli stessi principi che hanno prodotto la situazione descritta poche righe prima!

E, per non essere frainteso da qualche ingenuo proletario, conclude: «I nuovi eletti dovrebbero innanzitutto appartenere a quell'area socio-economica che per collocazione e impegno è spiccatamente interessata a battersi contro le cause della crisi, per la modernizzazione e ristrutturazione del paese».

Va bene, quindi, suonare la corda delle elezioni con una campagna «politico-ideale», purché sia ben chiaro che lo scopo di tutto, come sempre, non sono i bisogni sociali ma ... l'aumento del profitto, essendo noto che «modernizzazione e ristrutturazione del paese» è, in Jugoslavia come altrove, sinonimo di maggior profitto!

Ecco il significato di questa opposizione al centralismo democratico: una trappola per gli operai jugoslavi, che rischiano così di legarsi nuovamente a quell'ideologia autogestionaria (naturalmente a «quella vera» non a quella snaturata dai burocrati!) che tanti danni ha già provocato fra il proletariato jugoslavo, e che proprio in questi ultimi anni sta mostrando il suo vero volto.

Il carattere antioperaio dell'autogestione è abbastanza noto: non sarà male però, per non parlare in astratto, vederne i «risultati».

Autogestione e classe operaia

Si sosteneva 20 e più anni fa che l'autogestione era il potere al popolo se non addirittura il «potere operaio». Le fabbriche erano o no in mano ai lavoratori?

Obiettammo che se anche così fosse non sarebbe ancora socialismo:

«È il limite aziendale, è il mercato con le catene schiavizzanti del salario, è il sistema, è il meccanismo, quello che bisogna superare, non la figura fisica del proprietario: il capitale è una forma anonima e impersonale; e il fatto che siano i proletari ad amministrare il funzionamento nulla toglie alla sua potenza disumana e stritolatrice: anzi aggrava con la funzione della «volontarietà» la reale dipendenza dell'operaio dal gioco del mercato e delle sue leggi inflessibili» (art. cit.).

L'incalzare della crisi economica, dei sacrifici imposti di fronte a un'inflazione oggi galoppante a un ritmo dell'80% annuo, costringe la stampa jugoslava a confermare indirettamente queste nostre osservazioni. «Accettando il programma a lungo termine — scrive *La Voce del popolo*, 26-7-'85 — ci eravamo trovati d'accordo di sopportare tutti insieme il peso delle conseguenze di un modo di vita in cui per anni avevamo speso al disopra delle effettive possibilità materiali» (solviamo sul carattere offensivo di questa affermazione, soprattutto per i proletari che mai nel passato hanno goduto di alcunché di paragonabile al nostro «consumismo», senza per questo intendere che quelli italiani

abbiano in passato vissuto fra due guanciali!). «È successo però che il peso maggiore lo sopportano gli operai, che sono quelli che si comportano in modo più coerente» (sfido: con un salario di meno di 250/300 mila lire al mese, c'è poco da scherzare: anche se in Jugoslavia il costo della vita è inferiore al nostro, bisogna essere ... coerenti!).

E l'organo della LCJ pochi giorni prima (*Il Comunista*, 20 luglio) nell'editoriale di apertura commentava così la situazione della classe operaia: «Da anni il suo tenore di vita sta cadendo, mentre si riduce la partecipazione dell'economia alla ripartizione del prodotto sociale, il che vuol dire che la classe operaia viene a disporre di sempre meno plusvalore».

Per noi, ovviamente, essa non ne ha mai disposto, ma questo, si sa, non può essere detto; non stiamo quindi a pignolare sulla forma della «confessione di fallimento» dell'autogestione.

È pensabile che lo sappia anche chi scrive sulla stessa *Voce del Popolo* del 20 luglio; anzi, lo sapeva da prima, solo che adesso non può far finta di niente di fronte alle continue stangate antioperaie (lui le chiama: «successione di colpi») in seguito alle quali «il prezzo dei generi alimentari si sta avvicinando al limite massimo sopportabile dalla famiglia jugoslava».

Di simili constatazioni è ricca la stampa quotidiana, che però si premura di suonare per i proletari la musica che tanto piace anche ai nostri sindacalisti e governanti e che quindi non costituisce nulla di particolare in sé, ma è un'altra forma di dichiarazione di fallimento dell'autogestione. Infatti, di fronte al peso dei recenti aumenti(?) del governo federale ha «consigliato alle organizzazioni di lavoro di non aumentare linearmente i redditi individuali, ma di tenere conto della produttività del singolo» (*La Voce...*, 24/7) decisione «impopolare», aggiunge il notista, ma «criterio basilare della Lega del lavoro associato»!

Ripresa di lotte proletarie

Di fronte a questo inasprimento delle condizioni di esistenza e all'aumento dello sfruttamento sul lavoro, la classe operaia sta reagendo? Dalla stampa jugoslava non traspare molto, almeno con riferimenti espliciti. C'è comunque tutta una serie di notazioni, di osservazioni preoccupate, che fan pensare a tutto fuorché ad una supina e totale accettazione dei sacrifici.

Infatti i pennivendoli del regime non possono non ammettere che «il difficile quadro economico crea anche insoddisfazioni fra la gente» per cui «oltre alle misure economiche, è indispensabile anche una rapida azione politica» (*La Voce...*, 24/7); quindi... il dibattito sulle elezioni di cui sopra, ma anche sul nazionalismo, di cui vedremo.

È soprattutto dalle cronache locali che si intuisce con più facilità come «il mondo del lavoro» si trovi su «una strada cosparsa di spine». Vi si apprende che non c'è solo il problema del carovita, ma «nella regione di Fiume ci sono 11000 disoccupati, l'80% dei quali giovani, in attesa del primo impiego. Si tratta di un numero di molto inferiore rispetto alle altre Regioni in Croazia (nella CDC di Spalato, per esempio, i disoccupati sono ben 35.000)» (*La Voce...*, 25/7).

Le stesse fonti ci permettono di conoscere alcune delle reazioni a questo stato di cose. Significativo, fra queste, il fenomeno di rifiuto di fiducia alle organizzazioni operaie: «L'anno scorso le file della LC di Croazia sono state abbandonate da 12.500 persone». Forma di reazione elementare, è vero, ma fino a un certo punto, se si pensa che «l'11% dei 12.500 sono stati espulsi» (*La Voce...*, 24/7) e il fenomeno sembra gonfiarsi stando alle «cronache polesi» dello stesso foglio, il 20 luglio: «— Deve preoccupare il fatto che nel primo semestre di quest'anno lavoratori polesi della produzione materiale se ne sono andati dalla LC di propria iniziativa in numero quadruplo rispetto allo scorso anno» (e siamo appena a luglio!).

Si tratta, certo, di situazioni locali, sporadiche forse, il cui peso nella realtà

generale della Jugoslavia è difficile da definire, ma crediamo di non essere lontani dal vero affermando che qualcosa si muove sul piano della riacquisizione dei valori della lotta operaia.

Non possono non esserci episodi di lotta di classe più numerosi di quelli di cui la stampa informa, sebbene quasi certamente non ancora ben organizzati. In ogni caso uno di quelli noti va segnalato. Si tratta di uno sciopero svoltosi tempo fa a Capodistria, tenuta a lungo nascosto, ma alla fine ammesso dalle stesse autorità jugoslave e ripreso da un dispaccio dell'Ansa che, guarda un po', ha avuto scarsissima o nulla eco nella stampa quotidiana del nostro paese. L'abbiamo trovato ripreso solo da un giornale di provincia, una provincia di confine: *Messageiro Veneto*, Udine, 11 agosto '85.

«Per rivendicazioni salariali — chiedevano l'aumento delle paghe corrose dall'inflazione — 480 portuali hanno incrociato le braccia a Capodistria paralizzando il settore carichi generali. Lo sciopero è avvenuto il 12 luglio, ma è rimasto un fatto nascosto fino a qualche giorno fa, quando la stampa istriana ha annunciato che otto fra i lavoratori che vi avevano partecipato sono stati licenziati e altri quindici loro compagni, per i quali la Commissione del porto non ha esaurito l'inchiesta, restano ancora sospesi».

Com'è potuto accadere che, nella patria dell'autogestione, alcuni operai siano stati licenziati per «sospensione dal lavoro» (sospensione dal lavoro e non sciopero, sia ben chiaro, perché nel sistema jugoslavo lo sciopero non ha senso, visto che... sono i lavoratori stessi a gestire l'azienda)? La Lega dei comunisti ce lo spiega nel comunicato ripreso dal quotidiano succitato: i portuali «avevano attuato un'azione molto ben congegnata, in quanto hanno cercato, con metodi che nulla hanno in comune con il nostro sistema di autogestione, di costringere le strutture dirigenziali ad aumentare i redditi personali» (da cui si può dedurre che i metodi giusti sono quelli che portano a gestire... la miseria).

Ma c'è di più, perché sembra che da quelle parti stiano aumentando le teste... «ingegnose», al punto che perfino le fonti sindacali della Slovenia affermano esservi stati «nei primi sei mesi dell'anno [...] 106 scioperi; in tutto l'84 erano stati 100», e sempre l'Ansa aggiunge che «da dati apparsi di recentità sulla stampa, l'anno scorso in tutta la Jugoslavia gli scioperi sono stati 348».

Rigurgiti nazionalisti

Queste esplosioni di lotta, episodiche fin che si vuole, vanno salutate con gioia, perché non si deve dimenticare che il contesto sociale e politico in cui nascono non è dei più facili; sappiamo, infatti, come sia difficile organizzare anche una minima opposizione in un paese dove la risposta all'oppressione e allo sfruttamento trova ostacoli d'ogni genere. Tutte le lotte degli operai in Jugoslavia devono scontrarsi con il bonzume sindacale e con l'ideologia dell'autogestione, intoccabile e quasi idolatrata come toccasana a tutti i mali; e si muovono sempre sul piano dell'illegalità.

Ma c'è un ulteriore macigno a sbarrare la strada della ripresa della lotta di classe: la questione nazionale che, come sempre in passato, rappresenta una «valvola di sfogo», un «deviatore» di tensioni suscettibili di giungere a ben altri sbocchi.

È noto che la Jugoslavia è composta di sei Repubbliche e due Regioni autonome. Tenerle unite è stato duro anche per Tito; morto lui è venuta meno la «mano ferma» del dirigente e la coesistenza tra le nazionalità si è fatta sempre più difficile. I tempi «felici» di Tito erano frutto, si badi bene, non tanto del rispetto delle etnie, delle nazionalità, del reciproco sviluppo, ecc. quanto del pugno di ferro che lui poteva mostrare grazie al suo indubbio «carisma».

Ma c'è dell'altro: quando in Jugoslavia lo sviluppo dell'economia manteneva connotati da paese «sottosviluppato», il regionalismo ed il settorialismo erano un pericolo controllabile; quando però il sistema, per ragio-

ni che non staremo qui ad esaminare, si è «aperto» all'Europa e al mercato occidentale in genere, la borghesia ha dovuto, pian piano, far rientrare tutto sotto il suo controllo unitario e centralizzato. Oggi si scopre (vedi *L'Espresso* già citato) che la «geniale» trovata di «ingegneria costituzionale» di Tito ha prodotto localismo e che bisogna correre ai ripari.

Anche *La Repubblica* del 10 agosto ne parla: «Belgrado frena le autonomie - Il paese si sta spaccando», titola da Belgrado il suo corrispondente Dusan Pilic. «Un vero colpo di scena a Belgrado: il Comitato centrale della Lega dei comunisti jugoslavi torna [...] ad essere il centro che «crea, definisce e realizza un'unica politica obbligatoria per i Comitati centrali di tutte le Repubbliche e Regioni autonome» [...] Il Comitato centrale ha deciso di riprendere i poteri che una volta esercitava e di imporre alle Repubbliche e alle Regioni di filare diritto e di seguire gli interessi di tutta la Jugoslavia».

In realtà, il «colpo di scena» è stato a lungo preparato dalle forze politiche (militari in prima linea), come risulta dalla lettura della stampa jugoslava di questi ultimi anni. Anzi almeno da un decennio c'è il richiamo insistente all'unità, al Partito come unico organo che possa dare giuste indicazioni per le linee dorsali dell'azione politica ed economica, tant'è che, a questo proposito, così commentavano nel '74:

«La borghesia jugoslava è oggi chiaramente pressata dalla necessità di costruirsi degli argini preventivi di difesa contro i fenomeni di disgregazione chiaramente operanti alla superficie della società. A tale scopo essa deve investire al più presto e senza esitazioni il processo di frammentazione particolaristica (nazionalismo, regionalismo, settorialismo piccolo-borghese ...) ricorrendo a drastiche misure unificanti [...] Tutto deve rientrare sotto la direzione centrale della borghesia — è questione di vita o di morte, non di scelta preferenziale!».

Si tratta dunque di un processo non nuovo, che può sembrare eccezionale solo a chi si limita a guardare i fatti con lo strumento dei documenti ufficiali, e apparire come un ritorno indietro solo agli occhi di chi ha stravisto per la Riforma costituzionale del '74, la quale se è vero che formalmente indicava tutt'altra meta, ed era un inno alla collegialità, alla rappresentatività ecc., in realtà ha rappresentato solo un momento di pausa, una boccata d'ossigeno necessaria per sopperire al vuoto che la ormai prossima fine di Tito avrebbe comportato⁵.

In realtà nessun Comitato Centrale avrebbe potuto «imporre» dieci anni fa quello che oggi può tranquillamente «decretare». Ma occorre un'azione «concreta» per preparare il terreno a decreti che hanno bisogno, per essere efficaci, di un preventivo imbonimento dell'opinione pubblica: occorre predisporre le condizioni ideali per reintrodurre gradualmente una centralizzazione anche formale, naturalmente in nome dei «veri interessi della classe operaia», e ribadire così la «funzione dominante» dello Stato, lavorando inoltre, come sempre fa la borghesia, su più piani: oltre a quello istituzionale, quelli del Partito, dei Sindacati e, buon ultimo, dell'esercito che, in barba alle bizantinerie costituzionali, oggi può intervenire in prima persona ad esprimere una serie di preoccupazioni per «l'aumentata aggressività dell'opposizione, specialmente quella nazionalistica» che, sempre secondo i generali, crea «pericoli per la capacità difensiva del paese»; il tutto, è ovvio, «a difesa del sistema socio-politico della Jugoslavia» (art. cit. da *La Repubblica*).

Nessuna «perplexità» da parte nostra, dunque, ma conferma di un previsto, lungo ma necessario processo, a cui la Jugoslavia non poteva sfuggire, essenzialmente per esigenze di mercato.

E domani?

Certo, non sarà automaticamente sufficiente una decisione del Comitato centrale per far superare alla Jugoslavia la «questione nazionale». La situazione resta complicata, anzi aggravata

dalla crisi economica; il problema è complesso e sempre vive sono le tendenze etnocentriche. Su *Il Comunista* del 26/7, in un lungo articolo di commento al recente *Convegno scientifico sul nazionalismo albanese* Hamdija Pozderac esamina queste tendenze, gli «appelli ad adunarsi» sempre più frequenti negli ultimi tempi da parte dei musulmani, dei serbi, dei croati e degli albanesi, ribadendo che «nelle nostre attuali condizioni non si può prescindere da un ruolo preminente dello Stato e della sua funzione di arbitraggio nelle situazioni economiche», e giunge a stigmatizzare così gli atteggiamenti nazionalistici: «Nei loro circoli, sovente si afferma che il sistema economico funge da strumento di dominazione, anche quando opera nei migliori dei modi [...] Un uso e un abuso di questa impostazione, ossia circa lo sfruttamento di un popolo da parte di altri, si ebbe in Slovenia durante il cosiddetto affare delle strade, in Croazia al tempo del Mas-Pok, in Serbia all'epoca del liberalismo e in Bosnia ed Erzegovina nel corso dei nazionalismi serbocroato e musulmano. I nazionalisti e irredentisti albanesi stigmatizzano il presunto sfruttamento del Kosovo con la formula «Trepca lavora e Belgrado s'ingrandisce» e portano avanti il loro programma controrivoluzionario sulla «purezza etnica del Kosovo» (dove nell'80 c'è stata una autentica rivolta repressa dall'esercito!). Problemi che riguardano dunque tutta la Federazione, e la cui gravità non accenna a diminuire».

Che cosa può fare il proletariato, quale atteggiamento può assumere, per non lasciarsi invischiare ancora una volta dalla politica nazionalistica della sua borghesia?

Non abbiamo da proporre formule nuove a proletari che per decenni sono stati nutriti con «nuovi modelli». La strada che porta alla riconquista di condizioni di vita e di lotta utili alla classe operaia è certamente in salita, ma non può non passare attraverso uno scontro con le forze che basano il loro dominio sullo sfruttamento del lavoro salariato; bisogna riconquistare la convinzione che non si può accettare il sistema basato sul profitto e poi contemporaneamente lamentarsi per «l'apparizione di ceti improduttivi e parassitari»; bisogna riacquistare la coscienza che il nazionalismo nasce dall'esistenza di gruppi di dominio generati dal sistema capitalistico di produzione, dalla sua natura di classe; bisogna quindi capire che dietro al nazionalismo si nasconde un conflitto la cui natura deve essere ricondotta non alla nascita di una «nuova classe» ma alla storica antitesi borghesia-proletariato; bisogna infine imboccare la via dell'internazionalismo non parloia.

Altre strade non ci sono!

1) *Il programma comunista*, nr. 10 del 1964, pag. 3.

2) Essa ci insegnava, come scritto nel nostro *Dialogo coi morti* che: «Non il socialismo dovrà temere il peso della burocrazia, bensì l'economia diretta basata su aziende isolate contabilmente, ma statizzata: il capitalismo di Stato che nuota nella vasca mercantile. Questo stalinismo-dirigismo mercantile non sfugge a tutte le inutili, anarchiche operazioni della contabilità in partita doppia e dei diritti individuali di persone fisiche e giuridiche. In ambiente mercantile, l'ingombrante pubblico apparato non si muove che su iniziativa privata e singola: tutto si fa su domande che vengono dalla periferia al centro, si contendono il campo, esigono penosi confronti e conteggi anche per essere rigettate. Nella gestione socialista, tutto è disposto (con operazione semplificata) dal centro, senza discussioni». Riferite alla Russia di Stalin e a quella, «riformatrice» in senso decenteratore, di Krusciov, queste parole si applicavano a maggior ragione alla Jugoslavia e al suo mito della gestione «operaia» delle singole aziende come antidoto all'elefantiasi burocratica del «socialismo in un solo paese».

3) L'ultima raffica, metà luglio, ha le seguenti dimensioni: farina aumentata del 48%, olio del 41%, zucchero del 35%, elettricità del 20%, pane dal 30% al 40% a seconda delle specie di pane.

4) Nel nr. 5/1974 de *Il programma*.

5) Il marchingegno prevedeva, al vertice della piramide, una presidenza collegiale di otto membri rappresentanti le sei Repubbliche (Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Macedonia) e le due Regioni autonome associate alla Serbia (Kosovo e Vojvodina), che a turno avrebbero eletto il Presidente della Federazione alternandosi di anno in anno. Stesso schema per il governo, per la Lega dei comunisti, per la massima parte degli organi rappresentativi.

Cronache dell'austerità di sinistra

I proletari italiani si consolano: il loro non è stato il solo governo a direzione socialista a farsi paladino, *alla pari dei governi di centro o di destra*, dell'austerità «per uscire dalla crisi».

I lavoratori francesi lo sanno, per averlo provato sulla loro pelle, da più di due anni. I lavoratori greci cominciano a sperimentarlo. Dopo aver svalutato la dracma del 15% — il che potrà essere un vantaggio per gli esportatori e contribuire a ridurre il deficit della bilancia commerciale, ma per le tasche proletarie significa rincarare dei generi di prima necessità —, l'11 ottobre Papanou e il suo ministro dell'economia hanno reso nota la decisione di «riformare» la scala mobile, altro modo per dire che se ne limiterà decisamente l'efficacia come mezzo di *relativa* tutela del salario *reale*, e di ridurre di quattro punti l'aumento delle spese pubbliche nel 1986; ed è vero che hanno cercato di rendere meno amaro il boccone agli operai — che peraltro, il 21 sono scesi in sciopero generale — impegnandosi a frenare i prezzi dei prodotti agricoli in modo che non aumentino più rapidamente dell'inflazione, ad accrescere la pressione fiscale sulle imprese e sulle famose libere professioni, ad intensificare la lotta contro l'evasione tributaria; ma che i propri «superiori sociali» cedano al fisco (ammesso che vi siano effettivamente costretti) un po' più di quattrini è, per i proletari sempre più spremuti e taglieggiati, una grama consolazione. Infatti, con decreto del 19/10, sono stati *bloccati fino alla fine dell'87 gli aumenti salariali* di ogni tipo, pena gravi sanzioni pecuniarie.

Nello stesso tempo, il governo socialista ha già lasciato intendere che non potrà più sopportare a lungo il peso di una delle sue grandi «conquiste», cioè il salvataggio — mediante partecipazione dello Stato al loro capitale — delle aziende in crisi, le cosiddette «imprese problematiche», un po' come il governo socialista francese procede a rprivatizzare le già strombazzate «nazionalizzazioni» (sebbene con procedura diversa) e questo, in Grecia, è un preannuncio di liquidazioni, quindi di licenziamenti e di disoccupazione maggiore dell'attuale. Si incoraggerebbero invece gli investimenti privati, oggi languenti.

La Grecia, secondo ogni verosimiglianza — scrive *Le Monde* del 15/10 a proposito di questi sviluppi —, si avvia verso un periodo di grave turbolenza sociale, e chissà «se Papanou vorrà o potrà tener duro». A noi, quest'ultimo problema non interessa più che tanto: interessa invece, e molto, la prima eventualità. Il quotidiano francese scrive che, comunque, le misure annunciate, se rese operanti, «suggeriranno l'appartenenza della Grecia all'Europa»; e vuol dire, naturalmente, all'Europa *borghese* (lasciamogli pure l'errata convinzione che il corso economico precedente avesse allontanato la Grecia dal Vecchio Continente). Noi attendiamo che il «periodo di grave turbolenza sociale», previsto come conseguenza molto verosimile del nuovo giro di vite, rechi un vigoroso contributo alle non meno prevedibili lotte di classe destinate a scoppiare e a diffondersi nell'Europa proletaria, sotto governi di destra, di centro o di sinistra.

* * *

Nell'Urss, la politica di austerità prende altre forme, ma la sostanza non cambia.

Non è da oggi che Gorbaciov insiste sulla necessità di una severa *disciplina di fabbrica*, di una dura lotta all'assenteismo, di una crescente *intensificazione del lavoro* sia per colmare il gap tecnologico con l'Occidente, sia per consentire alle aziende — di cui si riconosce sempre più la relativa autonomia nel quadro di una pianificazione non così rigida come in passato — di chiudere i bilanci in attivo, com'è nelle aspirazioni di ogni unità produttiva che si rispetti in qualsivoglia «economia di mercato».

Ora, nell'illustrare il 15 ottobre il nuovo programma del Pcus, Gorbaciov ha spezzato due lance, diverse ma rivolte allo stesso bersaglio, a favore di

quella che certi quotidiani occidentali chiamano «sobrietà», che è poi sinonimo di austerità, sovietica. Si tratta, per i proletari in regime *sedicente* socialista, non tanto di tirare la cinghia, quanto di curvare ancora di più la schiena, da un lato, e dall'altro di rinunciare ai sogni inebrianti di un prossimo avvento del comunismo: si rimbocchino le maniche al lavoro, e tengano i piedi in terra a casa.

Sul primo punto, il segretario generale del Pcus non ha lasciato adito a dubbi: poiché urge «accelerare lo sviluppo economico e sociale del paese» e, fra l'altro, «aumentare di 1,3 volte nel prossimo quinquennio il volume della produzione dei beni di largo consumo, e addirittura di 1,8/1,9 volte entro la fine del secolo» (così si legge ne *l'Unità* del 10/10), è ovvio che la produttività dovrà fare un deciso balzo avanti; in altri termini, gli operai dovranno sudare almeno del doppio sia per costruire macchine tecnologicamente più sofisticate, sia per far marciare in modo più redditizio il macchinario esistente. Di qui i sermoni governativi a quanti «non sono ancora psicologicamente preparati a lavorare nelle nuove condizioni» (cfr. *Le Monde* del 17/10) e magari si aspettavano, come sarebbe logico, che la tanto vantata marcia verso il comu-

nismo comportasse una riduzione sia della durata che dell'intensità dello sforzo lavorativo.

Sul secondo punto, Gorbaciov non è stato meno esplicito: occorre ridimensionare «le fantasie senza fondamento» dell'epoca in cui si preannunciava l'avvento di una società pressoché comunista nel giro di vent'anni (Krusciov aveva indicato il 1971 come l'anno della giornata lavorativa di sei ore e dell'abolizione del lavoro manuale, il 1981 come quello della casa e dei trasporti gratuiti, della produzione sestuplicata, del livello di vita americano largamente battuto, e riconoscere che «ogni tentativo di correre in avanti, di introdurre principi comunisti senza tener conto del livello di maturazione materiale e spirituale della società è destinato all'insuccesso». Egli si è quindi limitato a porre come obiettivo «il perfezionamento pianificato e generale del socialismo e dell'avanzata verso il comunismo», appunto sulla base di un'accelerazione, di un'intensificazione e di un miglioramento qualitativo della produzione. Nel suo discorso programmatico, come scrive *l'Unità* del 17/10, «la vittoria si staglia sullo sfondo come prima, ma [...] i tempi si fanno più lunghi, la fase di perfezionamento della società socialista diventa più

complessa, la sua durata *indefinita*» (non si tratta più, insomma, di decenni, ma di secoli-luce). Sgobbare di più, sognare di meno: ecco, in breve, il succo della nuovissima «sobrietà» russa.

Dobbiamo aggiungere. a meno che non sappiamo più nemmeno leggere, che la «cautela e sobrietà» del programma societico ultimo modello implica *anche*, proprio come da noi, dei tagli non indifferenti nel tenore di vita delle grandi masse. Quando per esempio *l'Unità* del 10/10, sulla scorta del «programma complessivo di crescita della produzione di merci di largo consumo e di servizi per il periodo 1986-2000» apparso il giorno prima nella stampa moscovita, scrive che «nel settore della *salute* è presente l'indicazione all'aumento, «anche tenendo conto delle esigenze della popolazione», di *servizi a pagamento* di cura e profilassi», ciò significa che il famoso «criterio generale della gratuità dell'assistenza sanitaria» subisce già ora, proprio come da noi, e subirà *maggiore* in avvenire, una seria mutilazione, «*estendendosi*» l'area — che dunque esisteva già — dei servizi *non gratuiti*; alla faccia dell'assistenza sanitaria a disposizione di *tutti*!

Quanto poi alla «società» che sarebbe «socialista» e «in avanzata verso il

comunismo», come conciliare la sua presunta esistenza con la «sollecitazione ad «estendere l'uso del lavoro a domicilio», inclusa l'utilizzazione del «tempo di lavoro non occupato da quello principale» (in altri termini il *secondo lavoro*), in cui coinvolgere casalinghe, studenti, pensionati ecc., insomma del lavoro nero per quadrare il bilancio familiare, come ci segnala fresca fresca la succitata *Unità*? E come conciliare con essa l'esistenza di quel «sommerso» che — scrive *La Repubblica* del 10/10 da Mosca — «supplisce alle carenze dello Stato prestatore di servizi, occupa, secondo stime di parte sovietica, circa 20 milioni di persone, ha un giro d'affari non tassa-

to fra i 5 e i 6 miliardi di rubli e provvede alla metà delle riparazioni di scarpe, al 45% delle riparazioni degli appartamenti e al 30% delle riparazioni di elettrodomestici?»

Chissà, forse sarà proprio Gorbaciov l'uomo destinato quanto prima, come noi auspichiamo da lunghi anni che finalmente avvenga, a cancellare dal lessico ufficiale sovietico parole come «società socialista» riferita alla società russa sotto etichetta staliniana e post-staliniana, e come «avanzata verso il comunismo» riferita alla navigazione dell'Urss, a vele spiegate, nell'oceano (o meglio nel letamaio) capitalista e mercantile.

I su e i giù di re-dollaro

I cinque stregoni riuniti di recente per costringere il dollaro a invertire il suo corso e darsi alla discesa dopo tante salite, e decisi a tal fine a pagarsi il gusto di vederlo calare, credono forse di avere, con questo, guarito i mali che da tempo affliggono i commerci alla scala del mondo.

Hanno ragionato: se non facciamo qualcosa, il disordine monetario mondiale si aggraverà, il volume dei debiti verso l'America crescerà a dismisura, la stessa America si vedrà costretta a bloccare l'eccesso delle importazioni favorito dal cambio elevato del dollaro, adottando severe misure protezionistiche. Saremo tutti fregati! Il guaio è che dal dire all'ottenere c'è di mezzo tutto un oceano: a poco serve la caduta del dollaro, se i tassi d'interesse non la seguono con la stessa rapidità e nella stessa misura; una tendenza alla caduta, come quella che sta avvenendo, interrotta ogni poco da risalite anche piccole, butta all'aria quel po' d'ordine che si era cercato di stabilire in campo monetario mondiale;

il dollaro più a buon mercato non impedirà agli agricoltori, ai siderurgici o a chi altro statunitense di chiedere ulteriori misure protettive, la barriera del dollaro in calo non essendo sufficiente a calmare le apprensioni. Non solo, ma siccome la caduta del dollaro si rifletterà in una diminuzione delle esportazioni negli Usa dall'Europa e dal Terzo Mondo, l'una e l'altro carichi di debiti, gli stessi cinque stregoni di cui sopra finiranno per urlare che insomma è un'indecenza, e faranno di tutto per entrare di soppiatto nel mercato yankee, salvo a suscitare nuove velleità protezionistiche negli Usa.

E si può mai credere che Washington rinunci a farsi finanziare dall'estero il deficit federale, un deficit intimamente legato alla grandezza, alla potenza e all'arroganza dell'Impero in stelle e strisce?

Andiamo, stregoni: ogni vostro rimedio o aggrava i mali esistenti o ne crea di nuovi. Nella presente società, è questo, un circolo vizioso insormontabile.

Il trasformismo, una costante della borghesia italiana

Il presente articolo è stato scritto prima delle eroicomiche avventure che hanno portato alla caduta del governo Craxi e che altrove commentiamo: È però utile per ricordare che la pantomina alla quale, per l'occasione, tutti i partiti, ciascuno a modo suo, si sono dati si inquadra in tutta la storia dell'Italia contemporanea, regia o repubblicana, fascista o democratica (e democratica ben più spesso che antidemocratica): non sarà dunque l'ultima come non è stata la prima.

Tutta la storia della classe oggi dominante in Italia, fin dalle sue origini, mostra le più ingloriose, ruffianesche, traditrici e voltagabbana caratteristiche della borghesia.

L'idea della unità nazionale, essa la riceve dall'estero, la elabora ideologicamente e socialmente fra le classi medie, e, per realizzarla, più che in ogni altro paese si serve delle classi lavoratrici.

Tale cammino per la formazione della nazione e dello Stato risulta quanto mai infelice, contorto e opportunistico, oscillando tra sconfitta militare e tradimento politico. Una borghesia, insomma, sempre pronta a servire il padrone straniero più forte o apparentemente tale. Ultimo capolavoro, l'alleanza con la Germania, poi il tradimento, il passaggio in campo nemico; poi, dopo il piano Marshall, l'accettazione del Patto Atlantico.

Cavour è il «capostipite dell'italico ruffianesimo»⁽¹⁾ sia in politica estera che in politica interna. Tralasciando le capriole eseguite nei rapporti con gli altri stati, all'interno basta ricordare il connubio Cavour-Rattazzi del 1852. I successori continuano la politica dell'intrallazzo, specie dopo la cosiddetta «rivoluzione parlamentare», quando la destra storica viene sostituita alla guida del Paese dalla Sinistra borghese con Depretis. I piccoli passi, la mediazione coi moderati, contraddistinguono da allora ogni pur modesta attività di riforma resasi necessaria per seguire (mai o quasi mai per anticipare o promuovere) le trasformazioni reali avvenute nella società civile.

Nasce così e si sviluppa la tradizione dei compromessi, la prassi trasformistica, che i governi successivi si tramandano l'un l'altro. Gli «scambi» tra maggioranza e opposizione parlamentare diventano la regola che nessuna parodia di lotta può nascondere, e la corruzione (quelle che oggi si chiamano le «tangenti») viene elevata a risorsa politica fondamentale. I principi del buon governo, del diritto e della morale, il cui rispetto è invocato fino alla nausea, non potranno da allora mai coprire il ricorso sistematico agli interventi armati di formazioni regolari e

ste condizioni, volendo governare, il ricorso alla pratica trasformista diveniva obbligatoria. Quanto ai fattori soggettivi, si potrebbe accennare all'arretratezza di cultura politica ed alla mancanza di quella «coscienza democratica» del cui possesso invece la borghesia italiana si è sempre vantata.

L'insieme di queste debolezze storiche hanno generato nella classe dominante insicurezza e paura di essere ogni giorno ed ogni ora espropriata: lo spettro del comunismo — di quello *reale* che purtroppo non sta ancora di casa in nessun paese — ha sempre agitato il sonno della borghesia. Come meravigliarsi, quindi, che l'intima vocazione della classe dominante italiana sia sempre stata quella fascista, la più visceralmente anticomunista, al punto che alla sua stragrande maggioranza dà fastidio che un grande partito recante il nome (ma soltanto il nome!) di comunista sieda in parlamento e si vanti d'essere uno dei maggiori artefici della repubblica e il più fiero difensore dei suoi più «nobili» valori? Come si vede, il trasformismo — imposto dalla parte minoritaria e più astuta della classe dominante — costa un prezzo alla maggioranza borghese della società civile. Del resto la frantumazione dei contrastanti interessi borghesi in gruppi ristretti, non consentendo la nascita di un'aggregazione sociale abbastanza forte, non lasciava altro spazio, per il governo dell'economia e della società, che il ricorso alla manovra, all'espedito politico e ad ogni altro genere di intrigo.

Depretis, che del trasformismo è stato il campione e il più classico realizzatore, ne evidenzia la sostanza nel proposito dichiarato di «prendere le idee buone, le vere ed utili esperienze... dove che sia, anche dai nostri avversari» e nell'auspicio di una «concordia fra le due grandi parti politiche che debbono alternarsi al potere». La «democrazia consociativa» fra Dc e Pci e tra Dc e Psi non è, dunque, una formula inventata oggi, ma è stata la realtà della storia italiana di ieri.

E nulla, ovviamente, succederebbe di diverso nell'eventualità della «rivoluzione parlamentare» da tanti auspicata, cioè della «svolta» prodotta dalla famosa «alternativa democratica» con il Pci andato a condividere il potere e a svolgere il ruolo di maggior partito di governo della nazione, che è poi quan-

to dire della borghesia. La filosofia del trasformismo (*) — quella dei «problemi reali» alla cui soluzione nessuna differenza ideologica e politica fra i partiti dovrebbe fare ostacolo, dovendo anzi servirle da pungolo — non cambierebbe in quel caso di una virgola, così come non è cambiata né coi governi di centro-sinistra né con la presidenza socialista del governo pentapartito.

Il chiodo fisso craxiano di «assicurare la governabilità del Paese» non è che l'ultima trovata del trasformismo italico. La parola d'ordine è sempre la stessa: *cambiare perché tutto rimanga lo stesso*.

Trasformismo è infatti anche la prassi in forza della quale un partito cambia veste politica, o denominazione, o ruolo, per continuare ad agire nella direzione politica di sempre. «L'intransigente partito clericale si mutava, all'indomani della guerra [1914-'18] nel Partito Popolare Italiano, oggi Democrazia Cristiana»⁽²⁾.

Trasformismo è Realpolitik, realismo opportunistico, bifrontismo. Il movimento cattolico (come del resto quello liberale) vide a tutta prima con soddisfazione il fascismo in quanto prometteva di sventare il pericolo rosso ma, dopo il suo consolidamento, iniziò una graduale conversione in movimento antifascista. E che dire del Vaticano? «Intransigentemente anti-italiano» dal 1870, esso ammorbidì via via la sua posizione fino a chiudere la fase storica di conflitto con il concordato del 1929; che nel 1984 Craxi e Casaroli hanno provveduto a rinnovare sia pure in altra forma. (Il Bettino da buon «riformista e riformatore», ha saputo rapidamente dimenticare, su questo punto, gli insegnamenti anticlericali del suo maestro Nenni). Nessuna differenza, dunque, fra liberalismo, cattolicesimo, fascismo: nessuno scandalo che il trasformismo abbia favorito con l'aiuto degli stessi liberali il passaggio dall'era liberale a quella fascista come in seguito favorì il passaggio dal fascismo alla democrazia con l'appoggio e l'iniziativa di un'ala fascista il 25 luglio '43.

Trasformistica è *sempre* stata la prassi politica dell'ultimo quarantennio, con il continuo alternarsi di tragici scontri e di farseschi abbracci fra le cosiddette forze politiche della democrazia repubblicana, con le loro guerre fredde e i loro successivi disegni e conseguenti capovolgimenti di cordia-

li nemici in fraterni amici e viceversa.

A voler considerare solo i maggiori partiti odierni - Dc, Pci, Psi, -, trasformistica è stata e resta la girandola delle combinazioni eseguite dai «tre» presi uno o due alla volta, col risultato che uno della triade è nemico (o amico) degli altri due singolarmente presi oppure due degli alleati mettono insieme al bando il terzo.

Si pensi a quanto succede ancora nella distribuzione del potere locale, con le giunte che nella maggioranza dei grossi comuni hanno visto il Psi staccarsi dal Pci e legarsi alla Dc mentre altrove è avvenuto l'opposto senza che il terribile De Mita abbia potuto farci nulla, perché, bene o male, il «principio» della autonomia locale l'ha avuta vinta su quello della «omologazione» dei poteri periferici a quello centrale.

Dulcis in fundo: e che dire del trasformismo del Pci, al quale l'abiura totale del programma del 1921 non ha impedito di rivendicare sempre quelle origini e perfino la natura di partito rivoluzionario?

Il trasformismo non ha regole fisse, e tutto è buono perché viva e prosperi. Uno dei suoi «grandi segreti» è di riuscire a snaturare perfino il significato etimologico, scientifico e storico delle parole.

(1) Definizione contenuta nel nostro *La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale* in «*Prometeo*», agosto 1946 n°2.

(2) L'uso dei «pentiti» per dare il colpo finale al terrorismo interno è stato (o sta per essere) esteso alla mafia e alla camorra, senza però che esso serva a venire a capo poiché spesso genera più problemi di quanti si vorrebbero risolvere. Infatti non poca «opinione pubblica» è rimasta turbata nel vedere i criminali (i pentiti, appunto) piangere alla sentenza che condannava Tortora ed altri imputati senza esibire un minimo di prove («o riscontri oggettivi»). Qual meraviglia, allora, se questa stessa opinione pubblica giudica «severamente» i giudici e questi, viceversa, sono elogiati dal Consiglio Superiore della Magistratura? Se il ministro della giustizia si mostra «preoccupato» della situazione, «che può sfuggire di mano» nel senso di incidere sulla credibilità delle sacre istituzioni per l'inqumamento di certi «metodi di emergenza» aprendo il dubbio che in fondo lo «Stato di diritto» non sia poi tanto diverso dallo «Stato di polizia»?

(3) La condizione politica della presenza di un partito unico durante il fascismo non è bastata a dare solidità al regime, che infatti, per sostenersi, ha avuto bisogno di una sfrenata «retorica parolosa, continuazione fedele della vuotaggine del tradizionale parlamentarismo italiano».

(4) Che Togliatti chiamava «concretismo» e che Natta vorrebbe ora affrontare coi «programmi» o con i cosiddetti «governi di programma».

(5) Citazione dal suddetto articolo del 1946.

È di moda il part-time

(segue dal nr. precedente)

A quanto abbiamo scritto nel numero precedente sull'Italia, agguingiamo che uno dei punti del famoso «piano per l'occupazione» approvato dal Cipe e fra non molto presentato al Parlamento come allegato della non meno famosa e famigerata «Legge finanziaria» è appunto la trasformazione «su base volontaria» dei contratti a tempo pieno in contratti a tempo parziale, con la ... consolazione della parità di oneri contributivi orari e della rimozione del trattamento differenziato sul piano pensionistico e, per le aziende che creino «nuova occupazione» (grazie tanto!) mediante ricorso al part-time, rimborso per le spese sostenute nell'adempimento di una così

nobile missione. Avremo così i «contratti di solidarietà di secondo tipo» in forza dei quali, se avranno ottenuto il placet dei sindacati (che li vedono di buon occhio), gli oneri previdenziali saranno per un certo tempo ridotti.

Ma che bel modo di contribuire a risolvere il problema della disoccupazione!

In Francia

La Francia, alla fine dell'84 contava, in dati lordi, 2 milioni 553.200 disoccupati iscritti all'ANPE (Association Nationale pour l'emploi) cioè rispettivamente, secondo le statistiche pubblicate dal Ministero del Lavoro del 15/2/1985, 28.300 in più in un mese.

Le attività del TUC (Travaux d'Utilité Collective), immaginate

alla riapertura dell'anno scolastico per limitare la disoccupazione dei giovani, non hanno fatto sentire gli effetti sbandierati. Le cifre della disoccupazione giovanile sembrano catastrofiche: il numero dei giovani al di sotto dei 25 anni rappresenta il 39,5% dei disoccupati e progredisce dell'1,7% in due mesi, il nucleo dei salariati industriali in età dai 25 ai 49 anni è il più colpito: sono proprio gli operai qualificati che sopportano il peso di tale aggravamento (*Le Monde*, 17-18 feb.).

Il governo Mitterrand, di fronte a questo aggravamento della disoccupazione giovanile, ha adottato una misura d'emergenza: favorire gli impieghi a tempo parziale. Nella riunione del Consiglio dei Ministri tenuta il 20 feb. sono stati approvati tre provvedimenti presentati dal ministro del Lavoro che prevedono:

— Providenze per i datori di lavoro che mediante l'istituzione del tempo limitato riassorbano manodopera disoccupata; — Compensazioni per i disoccupati che, accettando un impiego a tempo limitato, ricevono una retribuzione inferiore all'indennità di disoccupazione; — Finanziamenti speciali alle imprese che, riducendo l'orario di lavoro, consentano l'assunzione di lavoratori a tempo parziale.

L'obiettivo del governo è duplice: incitare le imprese con aiuti finanziari e incoraggiare le richieste di lavoro ad orientarsi verso il part-time versando loro delle indennità compensatrici.

Il primo di questi provvedimenti prevede un contributo statale di 6.000 franchi (1.200.000 di lire circa) per la creazione di ogni posto di lavoro a tempo limitato,

per un minimo di 18 ore settimanali, entro la fine dell'anno. Per l'86 e l'87 il contributo sarà dimezzato in modo da stimolare le imprese a creare ulteriori posti a tempo limitato.

Il secondo provvedimento assicura al lavoratore che, accettando un posto a orario ridotto, viene a prendere meno del sussidio di disoccupazione, la differenza a spese dello Stato. Il terzo provvedimento è ancora allo studio per definirne i meccanismi, essendo state rese note solo le grandi linee.

D'altronde Delabarre ha annunciato l'attuazione in ogni dipartimento di un «Fondo per l'iniziativa dei giovani». Questo fondo permetterà ai giovani dai 18 ai 25 anni che «si trovano nell'impossibilità di far avviare le loro idee per mancanza di mezzi sufficienti», di mettere in atto progetti economici sociali e culturali che ne «favoriscano l'insediamento sociale e professionale». L'ammontare di questo aiuto potrebbe andare da 10.000 a 50.000

franchi per individuo. Il governo verrebbe a spendere 100 milioni di franchi. Delabarre ritiene che in questo modo sarà possibile creare a breve termine alcune decine di migliaia di nuovi posti a orario ridotto: forse intorno ai 40.000 nel 1985, con un onere di 800 milioni di franchi per il bilancio dello Stato, gestiti direttamente dall'ANPE. Nel 1983 i lavoratori a tempo parziale, in Francia, erano 1.588.000, equivalenti a quasi il 9% del totale.

Da notare, comunque, che il governo — tutto preso da una specie di furia «deregolamentatrice» — conta in particolare su misure intese ad aumentare la «flessibilità dell'orario di lavoro», misure che, oltre tutto, hanno l'effetto di frammentare la manodopera sia sul piano aziendale, sia su quello nazionale, rendendo eterogenee quelle che erano un tempo situazioni omogenee e, appunto perché tali, univano gli operai invece di dividerli e ne facilitavano l'organizzazione uniforme e centralizzata.

Gran Bretagna

(segue da pag. 2)

inoltre limitati i diritti all'assistenza pubblica, in base al principio che l'immigrante deve «potersi mantenere senza ricorso ai fondi pubblici». Quel che è peggio è che tali restrizioni e discriminazioni si inquadrano in una campagna sotterranea di alimentazione di pregiudizi razzisti, intesa a deviare l'attenzione delle grandi masse britanniche dalle vere cause dei mali che le affliggono e orientarla verso una «piaga» di un'immigrazione al cui interminabile flusso si dovrebbero l'inevitabile aumento della disoccupazione, il degrado dei quartieri residenziali, l'inadeguatezza dei servizi — campagna che prelude a qualcosa di più dell'esistente «controllo dell'immigrazione» (il cui potenziamento è auspicato del resto anche dai laburisti), cioè, domani, a un vero e proprio blocco.

A tanto non si è giunti finora, sia perché si ha bisogno di manodopera a buon mercato, sia perché l'ingrossarsi dell'esercito industriale di riserva giova a dividere i lavoratori e a tenere bassi i salari. Ma il giorno in cui quest'arma di «equilibrio» del mercato del lavoro si convertisse in strumento di disordine sociale permanente, le eventuali misure di blocco dell'immigrazione, o di discriminazione di dati flussi immigratori a favore di altri, troverebbero a sostenerle un clima di diffuso consenso sapientemente preparato di lunga mano dalla classe dominante. Che quest'ultima, poi, gridi allo scandalo per disordini ai quali essa stessa ha dato fuoco con la sua politica discriminatoria e repressiva, non è che un tempo della propria impotenza a risolvere anche solo il famoso problema di difendere «la legge e l'ordine».

Perché ne parliamo? Perché il problema non è soltanto inglese e non rappresenta un «caso»: la storia del regime borghese è piena di esempi analoghi. Aspettiamoci anche noi, in Italia, di sentirsi levare un coro di proteste contro quei teppisti che sarebbero gli immigrati, specie poi se clandestini, e di assistere a campagne di sobillazione di proletari indigeni contro proletari «venuti da fuori», e prepariamoci a rintuzzarle nell'interesse generale della classe operaia.

Stampa: Arti Grafiche Decembrio s.r.l. (MI) - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/53 - 189/68 -

Nel «migliore dei mondi possibili»

(segue dal nr. precedente)

La società capitalistica ha certamente tanti «difetti». Uno dei più ripugnanti, secondo noi, è quello di far finta di non vedere quanto succede intorno a sé e che, alla fine, le permette di definirsi o farsi definire dai suoi cantori «la migliore che sia mai esistita». Su *Reporter* del 9 luglio c'è una finestrella aperta su uno di quei tali fatti che non «tirano» e che al massimo vengono relegati nelle pagine interne dei giornali:

«Decine di migliaia di peruviani del centro andino e della selva amazzonica [...] sono arbitrariamente privati d'ogni capacità giuridica e vivono in veri e propri campi di concentramento, virtualmente come beni in proprietà di potenti bande di «enganchadores» — personaggi violenti arruolatori per la forza — che li sfruttano come schiavi». È facile immaginare come l'esistenza di questi poveretti sia «terribile» e come si concluda «quasi sempre con la morte prematura».

«Il lavoro (spesso si tratta di coltivare la terra e raccogliere i prodotti; meno spesso di attività in piccole fabbriche) comincia alle quattro del mattino e finisce alle sette di sera. Chi tenta di fuggire viene ucciso a fucilate dalle guardie. Comunque ogni via di scampo è improbabile. Intorno hanno l'«inferno verde», la selva amazzonica, fittissima, piena di insidie mortali».

Ai primi di questo mese, nel fondo «La catena» a 19 chilometri dalla cittadina Uchiza, «la polizia ha sco-

perto un lager: 1.200 «campesinos» dei due sessi e di ogni età, vi vivevano come schiavi, torturati dalla mafia degli «enganchadores» che, in combutta con truppe governative dislocate nella zona, li usava come bestie nella coltivazione e nella raccolta della palma africana oleosa, coltivazione che si estende nella zona per nove mila ettari [...] La polizia ha anche detto di sapere che un po' dovunque, nella selva, esistono gruppi «che trovano comodo usufruire di manodopera gratis». Conclude Nicola Rienzi, autore dell'articolo: «Nell'Amazzonia immensa e primitiva non esistono istituzioni: c'è solo la legge della giungla» (ma è una giungla che sa tanto di asfalto!). «L'Amazzonia è una terra [...] dove il tempo si è fermato».

Sarà! Di sicuro a non fermarsi è il capitale, che non teme né il tempo, né le enormi estensioni della foresta, ma tutto travolge davanti a sé anche in nome di quella superiorità «sul piano morale» che i suoi filosofi tanto decantano.

Non stiamo comunque a farci cattivo sangue. Il Perù, con tutti i suoi «difetti», rimane un paese affascinante, abitato da gente semplice che sa accontentarsi di poco o nulla: e poi ci sono sempre — come ben sanno i giovani che riescono a sfuggire alla «terribile» propaganda degli «intellettuali» occidentali, inventori di «odii» — Cuzco, Machu Pichu, il lago Titicaca, ecc. dove i filosofi vanno in vacanza a ritemprarsi lo spirito!

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni; Calusca, corso Ticinese. Edicole: P.zza S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.zza Lima, P.zza Piola.
magna.
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.zza dell'Unità.
Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Balducci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.
Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.
Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.
Torino
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogno; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.
Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.
Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.
Cesena
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.
Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.
Ravenna
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini;

Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.
Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.
Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.
Forlì
Edic. Boschi, Piazza Paolucci
Udine
Cooperativa libraria via Aquileia.
Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobellex in via Verdi.
Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.
Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi. — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Province 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stecoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
Priolo
Via Trogilo (ang. Via Edison).
Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); Via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
P.zza Politeama, ang. via R. Settimo; P.zza Verga, ang. via Maqueda.
S. Margherita Belice
Via Ghergheria.
Bari
Libreria Cooperativa, via Crisanzio 12.

«Dall'Oriente la luce»?

Una volta c'era la «locomotiva» americana che tirava. Adesso che non tira più come dovrebbe, si attende che gli dia il cambio il Giappone, il quale, stando ad A. Mucchi sul *Corriere* del 27/10, avrebbe aderito al parere o, meglio, alle sollecitazioni degli altri Grandi dell'Occidente impegnandosi a riequilibrare la sua bilancia commerciale, perennemente attiva mentre quella dei colleghi è cronicamente passiva, e operando a tal fine una «rivoluzione dei consumi» che dia vigoroso impulso ai consumi interni di beni e servizi e dritti gli investimenti dal settore della produzione per l'esportazione a quello dei consumi, per una cifra, si dice, di 14 miliardi di dollari l'anno.

Si tratterebbe, in particolare, di agevolare l'acquisto del «bene-casa» mediante la concessione di crediti

agevolati, nonché di ridurre il tempo di lavoro a favore del tempo libero e delle sue esigenze di consumo. Riequilibrata la bilancia commerciale nipponica, anche il commercio internazionale tenderebbe a riequilibrarsi, specie poi se nel grande piano fosse coinvolta anche la Cina, chiamata a dare ai suoi cittadini, oltre al vitto e al vestiario che già hanno, «la casa e i relativi servizi» con tutto quanto significa «benessere».

Un bel piano, ma noi ci permettiamo di dubitare che si realizzi. I «sacri egoismi nazionali» sono duri a morire, e non si vede perché quello giapponese dovrebbe accettare di ridurre le esportazioni per il bene altrui quando in tutto il mondo ciascuno pensa a sé introducendo misure protezionistiche e discriminatorie. Quanto ai consumi interni, essi non hanno mai rappresentato una valvola adeguata per l'eccesso di produzione rappresentato da beni da esportare e rimasti in patria: i loro effetti sono lenti non meno del ritmo della loro espansione, e i loro frutti ultimi sono amari: non si urla oggi contro gli eccessi del consumismo?

Quanto poi al riequilibrio del commercio internazionale, ammettiamo per ipotesi assurda che esso si verifici: ma dopo? In regime capitalistico gli equilibri sono fatti per essere prima o poi rotti; le «armonie» si convertono immancabilmente in disarmonie. Comprendiamo che i borghesi cerchino nell'Oriente la luce, cioè un po' di respiro nell'universo soffocante dei traffici; ma siamo convinti che non lo troveranno, se non per breve ora.

L'inesorabile marcia della disoccupazione in Europa

Il rapporto sulle «prospettive dell'impiego» pubblicato dall'OCSE il 24 settembre, e riassunto il giorno dopo da *Le Monde*, conclude con la gaia previsione che, nei prossimi 18 mesi, la disoccupazione aumenterà fino a raggiungere l'8,5% della popolazione attiva (31,5 milioni di persone) nell'insieme della zona OCSE, e l'11% in Europa (19,25 milioni, un milione in più rispetto all'84, cifra-record di tutto il dopoguerra). È vero che la situazione rimarrebbe pressoché invariata nella Germania Federale, in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi (rispettivamente 8%, 11,75%, 15%), ma in Spagna, Belgio e Francia — dell'Italia e della Grecia non si parla — la percentuale dei disoccupati sull'insieme degli attivi salirebbe rispettivamente al 21,5, al 14,25 e all'11,25%.

Quello che tuttavia appare come un fenomeno macroscopico è l'aumento della disoccupazione giovanile. Non ingannino le percentuali mondiali, secondo cui la disoccupazione giovanile non supererebbe il 16,75%, interessando 10,25 milioni di persone: nei quattro grandi Paesi europei, tale percentuale salirebbe al 23% circa (4,5 milioni di persone), con punte massime in Italia col 37% e in Francia col 31%. Insomma, in Europa (e sempre nella migliore delle ipotesi e non calcolando la sottoccupazione) quasi un giovane su quattro, nel 1986, sarà disoccupato.

Ancor più impressionante è il raffronto — contenuto in un rapporto precedente dell'OCSE — fra la situazione del 1980 e quella del 1985 (per quest'ultimo anno si trattava solo di proiezioni, certamente più ottimistiche di quanto non sia poi risultata la realtà). Nei «Sette» grandi Paesi industrializzati, si sarebbe passati in quello scorcio di tempo dal 12,2% della popolazione attiva al 15,5, ma nella Germania Federale dal 3,9 al 9,5%, in Francia dal 15 al 28,5%, in Gran

Bretagnad al 14,1 al 23,5%, in Italia dal 25,2 al 35,2%, nello stesso Canada dal 13,2 al 18,2%, restando ad abbassare la percentuale media i soli casi di relativa stabilità costituiti dal Giappone e dagli Usa.

V'è infine un altro dato catastrofico: l'aumento della «disoccupazione di lunga durata». Così, in Belgio, nel 1984, il 48,6% dei disoccupati erano senza lavoro da più di due anni e il 68% da più di un anno, nei Paesi Bassi si contava il 55,5% dei disoccupati sul lastrico da più di dodici mesi, in Francia il 42,3%, in Gran Bretagna il 39,8%.

Ci vuole molto a indovinare che cosa suggeriscono i cervelloni dell'OCSE per mettervi rimedio? Contenere le rivendicazioni salariali e accrescere la mobilità della manodopera; in particolare per i giovani, «equilibrare meglio la produttività individuale e i costi della manodopera» accettando degli «scarti di remunerazione». Il bello è che tali ricette sono in corso di attuazione dovunque e da ben più di un anno, senza che con ciò l'esercito sterminato dei senza-lavoro si assottigli, che anzi si dilata anche in seguito alla costante crescita della produttività unitaria. Il male è cronico, nella società capitalistica. Non se ne esce!

Un convegno promosso dall'Istat (cfr. «Unità» del 31/10) ha rilevato che in Italia le famiglie in cui «nessun componente lavora» sono il 30,8% del totale, quelle in cui almeno un componente «non ha lavoro e lo cerca» sono circa 2 milioni, il 10% del totale; quello con «più di un componente» disoccupato sono circa 300.000. Fatti tutti i conti, «ogni 1.000 famiglie italiane, 15 vivono l'esperienza di 2 o più componenti in cerca di lavoro». Il convegno ne ha concluso: «tutto ciò impone una riflessione profonda». Grazie al secchio!

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, Il vol.	£ 20.000
(Un numero limitatissimo di copie del I vol. è anch'esso disponibile al prezzo di L. 10.000)	
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	£ 18.000
Testi della Sinistra:	
Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	£ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista	£ 5.000
Elementi di economia marxista (poche copie)	£ 3.000
Partito e classe	£ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	£ 3.000
Per l'organica ripresentazione della dottrina marxista	£ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni	£ 3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia	£ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	£ 2.000
III. Proletariato e guerra	£ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	£ 3.000

Opuscoli:

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria	£ 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	£ 2.000
Avanti, verso la rivoluzione comunista!	£ 2.000
Marxismo e Iran (poche copie)	£ 2.000

Tutti i testi si possono richiedere direttamente a Il programma comunista, casella postale 962, Milano, e si pagano, a ricevimento del pacco, versando le somme qui sopra indicate, più le spese postali, sul conto corrente 18091207, intestato a Il programma comunista, Casella postale 962, Milano.